

# IL PELLEGRINO DI CIVATE

## Casa dell'Accoglienza

di Carlo Castagna

### MONASTERI, ORATORI E HOSPITALI

La prima edificazione del monastero di San Pietro al Monte sul pendio scosceso del Pedale, nella seconda metà dell'VIII secolo, non dava origine soltanto a quel complesso monastico che nella storia, da allora a oggi, si conobbe sotto il nome di Monastero prima di San Pietro e poi di San Pietro e Calocero di Civate. Infatti, essa determinò come sua conseguenza la realizzazione successiva di diversi oratori ed edifici di complemento funzionale e d'appoggio al monastero stesso, tra cui *xenodochia* o *hospitia* d'accoglienza e cura, destinati ai numerosi pellegrini e visitatori dello stesso complesso monastico.



Il primo di questi particolari edifici d'appoggio sorse a debita distanza dal primitivo insediamento, sulla bassa collina verdeggiante, alle pendici del poggio del monte Pedale su cui s'affaccia ancora oggi, mirabilmente, la splendida basilica di San Pietro al Monte. La collina, discretamente boscosa, ancora oggi è denominata *Scola*, derivando il toponimo millenario proprio dalla presenza di una *schola*, confraternita di disciplinati laici che ne curò la manutenzione nel tempo. Si trattava di una costruzione rustica di discrete dimensioni, con annesso un piccolo luogo di culto a *oratorio* destinato alle pratiche religiose degli ospiti temporanei. L'esigenza di tale realizzazione si dovette allora a due distinti motivi. Uno di tipo pratico, dal momento che le esigue parti abitative del monastero montano sarebbero state decisamente inadeguate alla funzione d'ospitalità, come lo fu presto per la dimora stabile degli stessi monaci; l'altro perché, come in seguito ribadito nella *Expositio Hildemari*, cioè nel *Commento interpretativo della Regola di San Benedetto*, redatto nel monastero a valle, v'era il divieto di pernottamento all'interno del dormitorio del monastero per tutti coloro che non appartenessero alla comunità monastica e alla sua disciplina claustrale.

Chi abitava ancora a Civate nei primi decenni del secondo dopoguerra, senza dubbio ha avuto occasione di essere coinvolto nelle colorite e partecipate processioni liturgiche che ancora vi si svolgevano. Tra i numerosi protagonisti delle stesse, v'erano certi personaggi, per lo più anziani, rivestiti da capo a piedi d'un grande camice bianco di cotone, sorretto in vita da un semplice cordone terminante in due fiocchi, e una corta mantellina rossa, di panno pesante, sul cui lato sinistro spiccava una lustra insegna metallica su cui figurava un ostensorio sbalzato. Essi aprivano con solennità il corteo dei fedeli con una preziosa croce cinquecentesca, d'argento sbalzato, o sostenevano le aste del ricco e imponente baldacchino barocco, sotto cui il celebrante, vestito d'un *piviale* ricamato a fili d'oro, innalzava fra le mani nascoste dalla *continenza*, il prezioso scintillante e antico ostensorio dell'Eucarestia. Salmodiando un inno latino affiancavano poi lo stupendo simulacro seicentesco della Pietà, in origine gelosamente custodito nella fresca penombra della Cappella della Passione della basilica di San Calocero.

I singoli personaggi appartenevano alla cinquecentesca confraternita del *Corpus Domini*, comunemente detta del *SS. Sacramento*, costituita allorché la parrocchia di Civate ingegnosamente, se non formalmente, veniva istituita con un colpo di mano dal cardinale Carlo Borromeo nel 1571. Nell'occasione l'insigne prelado s'era permesso di dare disposizioni da operarsi non solo nella basilica monastica, destinata alla doppia e distinta funzione di chiesa monacale e parrocchiale, ma pure nei diversi oratori sparsi numerosi sul territorio civatese e anch'essi ancora sottoposti alla giurisdizione del monastero.

Fra i citati oratori oggetto della visita, si distingueva quello di San Vito e Modesto, amministrato da tempo immemore dalla *Confraternita del Santo Rosario*, erede diretta della più antica *schola* medioevale dei disciplinati, trasferita lì accanto nel IX secolo con la costruzione del monastero a valle. Per essa l'arcivescovo milanese imponeva perentorio: "*Li Scholari del Rosario di questa Chiesa n'essibiscano fra quindici giorni nelli atti della visita il legato di lire 16 l'anno lasciato dal gentiluomo Alessandro della Canale per celebrare una Messa la 7a, et si dice rogato da monsignor Giovanni Gazzero notaio in Lecco, ne' manchino di soddisfare al detto obbligo. Nel medesimo tempo n'essibiscano anche il legato della brenta di vino lasciato per anni cinquanta dal gentiluomo monsignor ..... con obbligo di far celebrare dodici messe l'anno, et si pagò per*

*Marè Antonio et Cristoforo della Canale, et l'intero si dice rogato per monsignor Giov. Ambrosio Riva notaio in Galbiate, ne'manchino di sodisfare al detto obbligo. Uniamo ex nunc, et incorporiamo insieme questa schola del Rosario et quella del Corpus Domini, che è nella Parochiale; siché siano un'istesso corpo, et governo, et tutti insieme godino delli privilegij, et indulgenze contenute nelle nuove regole della schola del Corpus Domini stampate, quale attendino ad osservare diligentemente massime anco il governo, elezione, et mutazioni delli officiali, et rendere conti, et se gli legano le regole, et privilegij ogni mese”.*

Oltre a interessarsi a far mettere nero su bianco le questioni economiche legate alle rendite dell'oratorio, il Borromeo faceva il primo tentativo di fondere la confraternita del Santo Rosario con quella del *Corpus Domini*. Pura intenzione! Infatti, la fusione fra le due confraternite non fu tanto immediata né pacifica. I fedeli del borgo avevano infatti un'opinione indipendente e vivace su “come e se” obbedire alle ingiunzioni arcivescovili. Per l'occasione si ricorda infatti come, all'ordine del cardinale affinché le liturgie della neonata parrocchia seguissero il rito ambrosiano, i capifamiglia civatesi, previa consultazione, avessero duramente risposto a bel muso: “*O Rumeen o Lütereen!*”. Al che, il Borromeo risulta aver elegantemente soprasseduto alla richiesta perlomeno inopportuna.

I motivi della riluttanza alla fusione fra le due confraternite imposta da San Carlo c'erano, ed erano sicuramente legati non solo a questioni finanziarie, ma alle origini e alla secolare dipendenza della confraternita del Santo Rosario dalla storia plurisecolare del monastero.

In realtà, già dall'VIII secolo, quando i Longobardi edificarono San Pietro al Monte, la fama delle sue preziose reliquie e delle sue straordinarie indulgenze si era diffusa rapidamente. Tra i secoli IX e X, quando si operò la ricostruzione su istanza imperiale, aggiungendovi il monastero a valle,



l'interesse e l'importanza dello stesso andarono sempre più aumentando. Così una schiera di visitatori e pellegrini sempre più numerosa giungeva qui per venerarle nelle basiliche dei santi apostoli e del martire albigese. L'accoglienza *in primis* fu offerta presso lo *xenodochium* retto dalla confraternita di disciplini dedita anche all'assistenza di poveri, mendicanti, ammalati e viandanti in località Scola, dove oggi ancora si conserva un piccolo agglomerato con parti d'edifici medioevali. L'insediamento collocato in una posizione strategica, sotto il controllo visivo diretto del monastero sulla montagna, sorgeva sui resti di una piccola postazione di controllo del periodo romano, parte di una rete militare più ampia. Vicino, un *oratorio* era luogo di preghiera e conforto spirituale aggiunto alle cure materiali offerte. Dedicato in origine alla Vergine, fu successivamente dedicato a S. Rocco, seguendo la devozione popolare introdotta nel basso medioevo nei confronti del Santo francese, eletto universalmente a protettore di pellegrini, viandanti e appestati. A Civate del resto, allo stesso santo nel tempo furono dedicati anche gli oratori del *Brugnoso* e di *Borima*, oltre a una cappella d'altare quattrocentesca in San Vito.

La costruzione nel IX secolo del monastero a valle di San Calocero, le cui spoglie erano state trasportate da Albenga, tolsero l'esclusività del fervore per il monastero sulla montagna che perdeva di fatto la sua funzione originaria di residenza dei monaci. Pure la *schola* si trasferì gradualmente nel borgo di Civate e lì si edificò il nuovo ospizio che sino alla seconda metà del secolo scorso era chiamata *Cà di Pelegrett*, nell'agglomerato che da essa derivò il toponimo di *Cà Nova* o *Novastertia*, con annesso l'oratorio dedicato ai Santi Vito e Modesto, poco distante dalla nuova costruzione benedettina. La dedicazione suggeriva allora la forte vicinanza del monastero alla chiesa romana, come del resto testimoniato dalla nuova dedicazione della chiesa di S. Mamete e a San Simone, di fondazione bizantina, detta *della Santa*, a Nazaro e Celso. L'antichità di questi oratori fu testimoniata verso il 1289 da Goffredo da Bussero nel suo *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*. Era così iniziata la storia dell'odierna *Casa del Pellegrino*.

## OSPITALITÀ NEL MONDO ANTICO E MEDIOEVO

Prima di proseguire la vicenda storica della *Casa del Pellegrino*, oggi conosciuta come il *Pellegrino*, è utile suggerire qualche notizia sullo sviluppo del concetto e dell'offerta di *ospitalità* nel mondo antico, almeno sino ai secoli X-XI, e ripercorrere a confronto alcuni passi dell'*Expositio Hildemari*, per capire come tale realtà a Civate sia stata la puntuale realizzazione di quanto l'intellettuale franco, sceso in Italia al seguito dell'imperatore Lotario, ha allora descritto nel suo commento alla *Regola* di Benedetto.

La pratica dell'ospitalità risale alla stessa primitiva condizione sociale dell'uomo, cioè al rapporto che improvvisamente interviene tra chi appartiene a un gruppo e chi non ne fa parte: *lo straniero* (ξένος). Nei mondi greco, romano, germanico, slavo, persiano, indiano, egizio, ebraico e perfino tra gli Ainu del Pacifico o gli indios delle Americhe, lo straniero era visto prevalentemente sotto due aspetti antitetici e un po' inquietanti: come *nemico* e/o come *ospite*, "portatore di poteri oscuri tanto da cercare, accogliendolo, di renderlo propizio così da neutralizzarlo". Lo straniero-nemico ovviamente era oggetto di timore e diffidenza, un pericolo per il gruppo. Lo straniero-ospite, incarnava sì la figura di chi è estraneo al gruppo d'appartenenza, e quindi potenziale nemico, ma eventualmente anche potenziale elemento con cui stabilire dei rapporti positivi, da cui trarre notizie vantaggiose e con cui stabilire rapporti di scambio con relazioni pacifiche. Tanto più che l'ospite/straniero/viandante incarnava l'essenza del portatore di ipotetici poteri magici, oscuri, inconoscibili, forse pericolosi, e accoglierlo significava garantire protezione alla propria comunità. Tale ambivalenza di fronte a chi non apparteneva al proprio gruppo, ieri come oggi, stimola infatti una reazione psicologica contrapposta con cui l'individuo di una entità sociale l'affronta: paura e/o interesse. La paura del diverso implica una reazione a catena di istintivo rifiuto → avversione → odio → violenza. L'interesse invece sollecita curiosità → incontro → conoscenza → cambiamento → evoluzione. Ogni società civile matura infine, supera la paura e sceglie l'interesse per la conoscenza che conduce al progresso. Così il mondo antico a noi vicino, greco e romano, nella sua costante evoluzione, ampliò i propri confini culturali raggiungendo l'apertura straordinaria in quel periodo classico che definiamo *umanesimo*. Nella successiva crisi catastrofica dell'impero romano tale valore, impedito nella nuova realtà storica, trovò tuttavia la sua continuità nella forza di una virtù cristiana, la *caritas*, che nella violenta realtà medioevale fu interpretata magistralmente dal monachesimo e in particolare dal monachesimo benedettino, fondamento assoluto della nuova cultura europea. Una cultura in cui si fuse magistralmente il patrimonio dell'eredità del mondo classico col messaggio religioso.



I testi letterari dell'antichità al proposito erano già prolifica fonte di riferimento nel dipingere l'immagine dell'ospite come "figura sacrale". Così, nel mondo greco il termine ξενία (xenia), da "diversità" diviene sinonimo di "ospitalità" e "accoglienza". Lo stesso Zeus, tra i vari attributi, ha quello di Ξένος (*Xenos*), protettore dei viandanti. Nell'*Iliade*, ad esempio, si incarna il concetto nei personaggi di Glauco e Diomede, nell'*Odissea* straniero/ospite è dall'inizio lo stesso protagonista, Ulisse, che incontra Nausicaa, figlia del re Alcino. L'*Eneide* vede Enea ospite di Didone a Cartagine e Ovidio fa l'elogio dell'accoglienza nelle *Metamorfosi*, attraverso i personaggi dell'affascinante racconto di Filemone e Bauci, a cui Zeus ed Ermete si presentano come

viandanti. Nell'Antico Testamento poi, Dio appare sotto le spoglie di tre viandanti che vengono accolti da Abramo che recita: *'Ti prego, mio Signore, se ho trovato grazia agli occhi tuoi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo! Lasciate che si porti un po' d'acqua, lavatevi i piedi e riposatevi sotto quest'albero. Io andrò a prendere del pane, e vi ristorerete; poi continuerete il vostro cammino; poiché è per questo che siete passati presso al vostro servo'*, mentre nel Nuovo Testamento basta citare Matteo al decimo capitolo: *"Chi accoglie un profeta come profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto come giusto, avrà la ricompensa del giusto"* e Paolo, nella Lettera agli Ebrei: *"Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli"*. Anche per i popoli nordici l'ospite è sacro, perché misterioso, e Odino è il dio dei viaggiatori come di tutti coloro che si muovono lungo le strade del mondo. Così capita che chieda ospitalità per la notte tanto nelle regge dei sovrani quanto nelle case delle persone umili. Egli è anche detto *Gestr*, ospite, perché ogni straniero accolto in casa può incarnare lo stesso dio sotto mentite spoglie.

Da qui, soprattutto a partire dal mondo orientale, dove la presenza di caravanserragli lungo le carovaniere, ma pure nelle località in cui erano presenti santuari frequentati come Delfi o nelle città presso i privati, l'ospite diviene figura quasi sacra e rispettata, a tal punto che dal IV secolo a. C., a Roma l'assistenza allo straniero/viandante, *itinerantes*, diviene statale, *hospitium publicum*, con la creazione di strutture comunitarie idonee all'accoglienza, gestite variamente da enti amministrativi, religiosi, mercantili, ma anche da privati a pagamento. Partendo poi dalle premesse orientali, che hanno coinvolto Egizi, Arabi ed Ebrei, cristiani e musulmani hanno sviluppato nei secoli una particolare attenzione all'accoglienza disinteressata e gratuita per i forestieri, i bisognosi, i poveri e gli ammalati. Così, accanto alle tradizionali forme di ricovero rappresentate da *mansiones*, *mutationes*, *cauponae* e *tabernae* del mondo classico, si estese dopo il periodo delle persecuzioni nei loro confronti, a partire da Siria e Egitto, la presenza di *xenodochia* cristiani, in cui si poteva trovare alloggio, cibo e assistenza gratuiti. In essi erano alloggiati viandanti e pellegrini, malati, poveri e anziani, normalmente presso una sede vescovile o un monastero. Tali realtà presero piede in occidente verso la fine dell'impero e si diffusero anche in Gallia nel VII secolo. Fino ad allora crebbero in tal modo *xenodochia* affiancati a monasteri e vescovadi cittadini, ma tra l'VIII e il IX secolo, con l'espandersi della dominazione longobarda, il decadere e l'abbandono delle città rese necessario sostenere maggiormente alcune strutture poste accanto ai monasteri in zone montane e rurali. In tale realtà si inserirono i luoghi di accoglienza a Civate, sinché l'espansione del potere dei Franchi ridiede vigore alle pubbliche ordinanze.

Nei capitolari di Pipino, Carlo Magno e dei loro successori al potere franco, si ripetono infatti le disposizioni all'assistenza nei confronti dei viaggiatori: "... tutti i sudditi dell'impero, per amore di Dio e per la salvezza dell'anima, devono concedere un tetto, fuoco e legna da ardere, acqua, nonché erba o fieno per i cavalli a qualsiasi tipo di viaggiatore, povero o ricco, signori ecclesiastici o laici, vescovi, abati, incaricati del re o di conti, e quanti si rechino a corte per prendere parte a udienze giudiziarie o si dirigano al campo di battaglia, e ancora pellegrini e mercanti". Le ripetute raccomandazioni erano rivolte in particolar modo a vescovi e monasteri, che le difficoltà evidenti del recente passato avevano di fatto allontanato dalla pratica dell'accoglienza cristiana, con l'esortazione a operare per dotarsi o recuperare dalla decadenza *xenodochia* e *hospitia*, per viandanti e stranieri, poveri, profughi e bisognosi, soprattutto nelle zone di montagna e sui passi alpini. Questa accoglienza già suddivideva e diversificava l'*hospitale hospitum* o *nobilium*, dovuto con timore ai cavalieri aristocratici, dall'*hospitale pauperum*, riservato a poveri e pellegrini che giungevano a piedi. Tale dovere d'ospitalità, che come ricordava il Venerabile Beda non prevedeva comunque il vitto, sarà ribadito sino all'XI secolo come nucleo essenziale della pratica dell'accoglienza presente nell'ordinamento romano e indogermanico, e che perdurerà anche nei secoli successivi. Di conseguenza, l'ospitalità altomedioevale fu prevalentemente sostenuta economicamente da vescovi e monasteri, ma, secondo alcuni ricercatori, già a partire dal IX-X secolo, nei territori tedeschi presso gli *hospitia* si iniziò a pretendere un pagamento da parte degli abbienti, riservando l'accoglienza gratuita ai soli poveri. Occorre infatti tener presente che, al contrario di quanto comunemente si pensa, sin dall'alto Medioevo, oltre ai nobili pure i poveri viaggiavano spesso in qualità di pellegrini, coloni, mercanti,



fuggitivi, mendicanti, vagabondi e persino monaci, i *monaci vagantes*, di cui trattò con diffidenza la *Regola* di Benedetto. L'ospitalità caritativa più o meno spontanea peraltro, era l'unica alternativa alla richiesta d'elemosina, alla pretesa forzosa se non violenta o al furto, aggiungendosi alle attività d'assistenza degli ospizi per malati e poveri, e spesso sovrapponendo le due funzioni. A metà XII secolo poi, tale fenomeno anticipò addirittura la prima crociata, avventura che rappresentò per molti una improbabile alternativa alla propria disperazione e, successivamente, ne facilitò l'effettiva stabilizzazione con l'arruolamento più o meno volontario nella stessa.

Comunque, per quanto concerne l'Italia, già la *Regula Magistri*, che precedette la *Regola* di Benedetto da Norcia tra V e VI secolo, regolamentava l'accoglienza degli ospiti da parte dei monaci con pratiche di preghiera, benedizione, genuflessione e bacio d'amicizia; seguiva il riposo di due giorni, dopo i quali subentrava l'obbligo di collaborare attivamente ai lavori manuali del monastero. L'ospitalità pura, per evitare i furti, era limitata a due-tre giorni in un ricovero non distante dal monastero, dotato di un semplice dormitorio con giacigli e controllato da due monaci. Lo stesso la sera veniva chiuso a chiave perché nessuno si allontanasse durante la notte. La presenza degli ospiti, infatti, non doveva interferire con la normale vita del monastero, soprattutto non doveva disturbare le pratiche di preghiera e di digiuno dei monaci, anche se gli ospiti non dovevano lasciare il monastero senza cibo. Benedetto dunque dedicò l'intero capitolo LIII della *Regola* all'ospitalità, seguendo e sviluppando le linee generali di comportamento tracciate dalla *Regula Magistri*.

## OSPITALITÀ NEL COMMENTO ALLA REGOLA DI ILDEMARO

A metà del IX secolo, il *magister Hildemarus*, monaco benedettino, giunse a Civate con l'abate Leodegario e un drappello d'una trentina di monaci di origine franca, scesi in Italia al seguito dell'imperatore Lotario. Dopo un breve periodo trascorso presso il monastero di San Faustino e Jovita a Brescia, egli fu incaricato di redigere l'*Expositio Regulae*, cioè un commento interpretativo della *Regola* di Benedetto da Norcia, in modo che la stessa si traducesse in una pratica adeguata ai monaci del suo tempo. L'interpretazione ripercorre così le disposizioni di Benedetto, compreso il capitolo LIII, partendo dalla situazione reale del monastero di San Pietro e Calocero di Civate ormai distinto nelle sue due sedi, a monte e a valle del borgo. A questo periodo risalgono i famosi *xenodochia* dei grandi monasteri di Fulda, San Gallo, Reichenau, un'isola monastica posta al centro del lago di Costanza che tanta influenza ebbe sull'impero. In Italia v'era Bobbio, la cui ricostruzione, affidata a Wala ex abate di Corbie, coincide con la ricostruzione a Civate del monastero di San Pietro al Monte, e la realizzazione di San Calocero da parte dell'abate franco Leodegario, ma anche la Novalesa ai piedi del Moncenisio, mentre più in alto sorgeva l'ospizio del Gran San Bernardo.

Non tutti i monasteri comunque erano in grado di dotarsi di uno *xenodochium*, tanto che nel periodo carolingio su circa seicentocinquanta monasteri, solo cinquanta contavano una struttura dedicata all'accoglienza. E il monastero di San Pietro e Calocero a Civate era uno di questi. Il motivo principale del divario numerico fra monasteri e *xenodochia* era imputabile soprattutto a due motivi: i costi che il suo mantenimento implicava, e che non tutti i monasteri potevano sostenere, ma anche

allo stravolgimento della vita della comunità monastica che poteva conseguire dalla sua presenza. Se la *Regula Magistri* enfatizzava spiritualmente l'accoglienza, anche attraverso una ritualità esplicita come il saluto dell'abate e dell'intera comunità, la preghiera, il bacio d'amicizia, il lavacro dei piedi, il pasto e la lettura nell'oratorio, già Benedetto d'Aniane, nella sua interpretazione alla Regola di Benedetto, cercava di arginare lo scompiglio che ciò determinava nel monastero e l'abate Ratgar di Fulda, nel secondo decennio dell'800, denunciava come nefasto il proliferare di edificazioni del genere, a scapito delle attività più spirituali dei monaci. Fu necessaria dunque una netta separazione fra la vita comunitaria dei monaci e il dovere dell'accoglienza. Da qui il divieto assoluto per l'ospite d'entrare nel refettorio dei monaci o di pretendere di restare a lungo, a meno che non si mostrasse un desiderio sincero di far parte del monastero stesso, accettandone le regole e altre limitazioni e condizioni.

L'*Expositio Hildemari*, a metà del IX secolo, aderisce a questa realtà, facendo tesoro delle esperienze precedenti di Benedetto d'Aniane, analizzando minuziosamente il testo della *Regola* e fornendone una giusta e misurata interpretazione in merito all'ospitalità offerta dal *Pellegrino*, accanto al primitivo *hospitium* di Scola e forse a un terzo luogo d'accoglienza, di cui v'è solamente un dubbio cenno documentale, in località Pozzo. A essa riserva non solo l'intero capitolo LIII, ma nel testo completo dell'opera ripete i termini *ospite* e *ospitare* ben 197 volte. Il che pone l'interesse per l'argomento come indubbiamente sostanziale nell'intera trattazione, a partire dall'introduzione al capitolo LIII, che si apre con la solenne affermazione: "*Tutti coloro che giungono come ospiti debbono essere accolti come Cristo*".

Il tema stesso dell'ospitalità viene trattato immediatamente dopo la parte riservata all'oratorio del monastero, quasi a legarlo direttamente a quello della preghiera comune, proposta infatti come primo atto dell'accoglienza, traduzione concreta della stessa preghiera. E la testimonianza dell'immediato invito alla preghiera è rivolta a *tutti* coloro che giungono al monastero per qualsivoglia motivo. Ildemaro tuttavia, con senso pratico, si sofferma sul termine "tutti", calandosi realisticamente, nella scia di Benedetto d'Aniane e Ratgar di Fulda, nella condizione del proprio tempo, dandone una interpretazione pragmatica, cioè sottolineando: "... *col ribadire tutti, (Benedetto da Norcia) mostra che ciò è arduo e parecchio difficile, perché gli ospiti che giungono al monastero sono molti... perché allora giungevano solo poche persone, proprio come afferma Cassiano nella Collazione e leggiamo nella Vita Patrum*", osservando che ai suoi tempi, probabilmente ne arrivassero sì sempre, ma due o tre al giorno. Per questo non esita a sottolineare come anche Teodulfo esclamasse, di



fronte al dovere d'accogliere tutti: "*Per l'amor di Dio! Se fosse qui ora San Benedetto, farebbe chiudere loro la porta!*" E allora Ildemaro suggerisce una sua interpretazione: "*Tutti quelli che il monastero può ospitare devono essere accolti come Cristo, perché la Regola afferma anche che nulla è impossibile. Oppure si devono accogliere tutti gli ospiti come Cristo, anche se non si possono servire tutti come Cristo, ma solo pochi*". Perché se San Benedetto fosse interrogato in merito: "*Padre Benedetto, per quale motivo devo accogliere gli ospiti come Cristo?*", risponderebbe: "*Perché Egli stesso ti dirà: Ero ospite e mi hai accolto!*".

Afferma poi, citando San Paolo, che *un rispetto adeguato deve essere mostrato a tutti, specialmente ai compagni di fede e ai pellegrini*. Dunque, a tutti si deve il rispetto, ma non è bene accogliere tutti nello stesso modo e non è vero che le cose che debbono essere offerte in abbondanza a un ospite ricco, cioè la lettura di un testo sacro, il cibo e una bevanda, devono essere offerte anche a un povero. Sarebbe infatti una grave stoltezza per il monaco, perché il povero non sa controllarsi e, se potesse mangiare ciò che è consueto a un potente, cadrebbe nell'esagerazione, facendo peccare anche chi glielo consente. E qui cita Sant'Agostino: "*È facile il peccato, se ciò che è stato preparato per un ricco, lo prepariamo anche per il povero*". Ed ecco un esempio: *se gli alimenti preparati per un ospite povero vengono preparati per un ospite ricco, ovvero delle fave o un altro cibo rustico, e volessimo lavargli i piedi, come a un povero, non sarebbe un segno di rispetto per il ricco, ma piuttosto un insulto e sarebbe considerato una stupidaggine che porterebbe per questo anche un danno al monastero*. Tale dunque è da considerarsi il giusto rispetto, cioè un rispetto adeguato all'appartenenza sociale.

Tuttavia, qualcuno potrebbe obiettare che Benedetto afferma anche: "*... sia mostrata una cura particolare soprattutto nell'accogliere poveri e pellegrini ecc.*". Ildemaro mostra anche qui la propria sicurezza interpretativa, affermando che questa affermazione in cui dice che "*il rispetto adeguato deve essere mostrato a tutti*", si riferisce all'esteriorità dell'uomo, mentre il passo in cui dice "*i pellegrini e i poveri ecc.*" riguarda l'interiorità dell'uomo. Come a dire: *nel preparare l'accoglienza di ciascuno, l'ospite deve essere accolto secondo la sua giusta misura, ma nell'intenzione, il povero deve essere preferito al ricco*. La *Regola* dice: "*Dunque, appena verrà annunciato l'ospite, il priore o un confratello accorra verso di lui con ogni servizio di carità e, innanzitutto preghino insieme e così ci si unisca nella pace. E non si offra il bacio della pace se non dopo la preghiera, per evitare gli inganni del demonio. Lo stesso saluto lo si porga anche con completa umiltà*". Ildemaro qui chiarisce che occorre fare attenzione, perché l'umiltà può essere semplicemente nell'apparenza esteriore e non

nell'animo. Pertanto il monaco deve mostrare completa umiltà, nel corpo e nell'animo. E solo quando l'ospite è in tale condizione, deve essergli proposta una sacra lettura, dopo la quale si offra ogni gesto d'accoglienza umana.

Nell'offerta della lettura pure occorre mostrare capacità di discernimento. Se a esempio *giunge un ospite che è un nostro confratello del monastero posto sul monte Pedale, che è vicino a noi, ma dopo un certo periodo d'assenza, poniamo due o tre settimane, gliela si deve proporre. Così se giunge un nobile di nuovo da un'altra regione, si deve riservargli lo stesso criterio di trattamento e ogni disponibilità.* Perché molti confratelli, dopo che un ospite è giunto la prima volta, non gli propongono più la sacra lettura, anche se sono passati uno o due anni! Questo non va bene, perché la *Regola* dice: *“all'ospite leggi la lezione”.* *Se deve essere mostrata veramente umana gentilezza, perché non deve essergli letta la lezione?* Ogni umana gentilezza, infatti, è ogni forma di bene. La forma, tuttavia, di questo ogni bene non è uguale per tutti. *La preparazione dell'accoglienza deve essere diversa per vescovi, sacerdoti, laici, canonici o conti rispetto agli altri, secondo ciò che contraddistingue ogni persona, perché sia visto chiaramente da tutti.* Non sono dunque giustificati quegli abati che preparano molti piatti per sé stessi a causa della loro ghiottoneria, sia per i poveri che per i ricchi e avanzano delle scuse, affermando che lo fanno a causa dell'ospite... dal momento che si deve fare per ciascuna persona una preparazione adeguata... Quindi stia ben attento chi lo fa! La preparazione non deve essere fatta in egual modo per tutti. E, infatti, Gregorio afferma: *“Di chi sei l'aiutante? Certo non dei deboli di mente! Aiutare un debole è carità, voler aiutare i potenti è superbia”.*

Offrire all'ospite ogni umana gentilezza, a questo punto significa riservargli un sufficiente rispetto umano. Infatti, la carità e l'umana gentilezza sono diverse. La prima, concessa per amore divino, riguarda sia la sfera spirituale che corporale, mentre la seconda riguarda solo l'aspetto terreno. Qui l'umana gentilezza, data dall'amore divino, si intende verso gli aspetti materiali come il pane, il vino, il cibo, un letto... Si potrebbe dire addirittura che *l'umanità non è data per amore divino, ma per una ragione legata all'uomo, così come si scambiano favori tra di loro coloro che pensano solo alla realtà terrena.*

La *Regola* di Benedetto afferma poi che *“nell'ospite, con la testa china o l'intero corpo prostrato a terra, si adori Cristo, che attraverso lui viene accolto”.* Quindi venga condotto alla preghiera, e il priore o un suo incaricato si sieda con lui e gli legga la parola divina per sua edificazione, e gli si riservi ogni umana gentilezza. Per lui *“l'abate può rompere il digiuno, a meno che non sia un giorno importante in cui il digiuno non può essere violato. I confratelli invece devono mantenere il digiuno abituale. L'abate versi l'acqua sulle mani degli ospiti”* e insieme all'intera comunità *“lavi i piedi a tutti gli ospiti e reciti il versetto: “Dio, abbiamo ricevuto la tua misericordia nel mezzo del tuo tempio”. Si riservi la massima cura verso poveri e pellegrini, perché soprattutto in essi viene ricevuto Cristo, dal momento che, verso i ricchi, basta il timore reverenziale per assicurare loro un trattamento onorevole”.* Ildemaro, su questo punto, ritiene di dover aggiungere una sua interpretazione personale. Infatti, egli osserva che *a testa china o con tutto il corpo prostrato, ci insegna le modalità da tenere nel saluto, perché dobbiamo salutare in un modo re, vescovi e abati e in un altro modo gli altri.* Ci si prostra dunque a terra davanti a re, vescovi e abati, e qui cita la figura del profeta Nathan, che salutò Davide prostrandosi. Davanti a una regina però, *il monaco non deve prostrarsi per salutarla, ma mettere un ginocchio a terra, o inchinare il capo;* ma di certo *se vediamo raramente il nostro abate, lo dobbiamo salutare prostrati a terra!* Tutti gli altri si salutano a capo chino: cioè conti, sacerdoti, monaci. Quanto al saluto per i poveri e i normali pellegrini, beh! non v'è alcuna indicazione!

C'è anche un problema pratico da affrontare: dove si trovano i soldi per garantire l'ospitalità? Questo è uno dei motivi per cui molti monasteri non possono disporre di uno *xenodochium*, ma per Ildemaro il problema si pone come ipotetico, perché, per quanto riguarda il monastero civatese, non sembrano esservi particolari preoccupazioni in merito, conoscendo quanto devono essere state generose sia le attribuzioni di benefici iniziali da parte del longobardo Desiderio e poi dell'imperatore Lotario. Infatti, afferma con sicurezza che *... da ciò che giunge al monastero, cioè oro, argento, bronzo, ferro, vino, frutta, animali e il resto, sia da tutto ciò che viene prodotto nel monastero, la decima parte di tutto deve essere destinata soltanto ai poveri, cioè non ad altri, come servi di nobili o nobili, ma solo siano nutriti i poveri, perché così è scritto nella Regola: “E nessuno povero deve essere escluso da queste decime”.* Ildemaro però non fa riferimento solo alla *Regola*, ma deduce anche dal Vangelo la legittimità di questa attribuzione: *“Se la vostra giustizia non sarà più abbondante di quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”.* Dunque occorre dare di più che scribi e farisei perché la comunità monastica di Civate si guadagni l'accesso al Regno dei Cieli, aggiungendo una seconda decima alla prima, cioè *la nona parte come se fosse una decima.* E pertanto questa nona parte *la dobbiamo all'ospizio per i ricchi, qualunque possa essere, e da essa dobbiamo trarre tutto il necessario per i ricchi, qualunque occorrenza sia, e impegnare tutta l'umana gentilezza verso di loro.*

L'abate che riceve un ospite può interrompere il digiuno, ma lo deve comunque osservare nei tempi liturgici importanti, come la quaresima. Ildemaro quindi raccomanda che, se possibile, la clausura monastica debba essere strettamente osservata anche dagli ospiti poveri e infermi, come dai monaci in visita o ammalati, in un luogo apposito in cui può essere



preparato tutto ciò che serva loro. Poi, se per i vescovi non è possibile offrire una sistemazione separata dai ricchi, deve essere comunque fatto in modo che il loro alloggio sia separato da poveri, abati e pellegrini. E si fornisce anche un'indicazione di chi si può definire *compagno di fede*: sono i canonici e i fratelli laici, e per sostenere questo cita Girolamo che afferma: "... è colui che è unito a te dalla stessa pratica religiosa, che i peccati però non separino dalla comune fratellanza".

Dato che gli ospiti, che non mancano mai, arrivano a orari impreveduti, la loro cucina deve essere separata da quella dei confratelli, perché non disturbino la vita del monastero, e della preparazione dei cibi se ne devono occupare due monaci capaci. Se necessario, a questi due deve essere fornito un aiuto e, quando hanno poco da fare, questi devono svolgere altri compiti, come del resto deve fare ogni altro membro del monastero. Comunque *un monaco timorato di Dio deve essere assegnato alla clausura degli ospiti, dove devono essere stesi giacigli sufficienti, così che la casa di Dio sia intelligentemente amministrata da saggi*. La cucina degli ospiti invece dovrebbe essere contigua ma distinta da quella dei monaci addetti all'accoglienza, con una piccola apertura fra le due attraverso cui possa essere fatto passare il cibo, per non violare la clausura se non in casi necessari e sempre entrando dall'esterno. Un monaco sottoposto al cellario, mentre un ospite mangia, lo serve, mentre nella cucina dell'abate ci dovrà essere un canonico a preparare il cibo. L'abate dovrà preoccuparsi di assegnare anche dei laici alla cucina degli ospiti, che devono però mangiare all'esterno, perché un laico non deve mai mangiare e bere nel refettorio dei monaci.

Un confratello deve essere poi assegnato in modo specifico ai poveri, dal momento che capita giungano insieme conti, vescovi e poveri, e certo non possono stare tutti insieme. Se però non ci sono ambienti separati a disposizione, si prepari un dormitorio comune. Un altro monaco sarà invece responsabile della sistemazione dei letti degli ospiti e della loro cura. Benedetto afferma infatti che *"devono essere sistemati letti sufficienti,"* il che si deve intendere, suggerisce ancora Ildemaro, di dover *accogliere tanti poveri quanti sono i letti disponibili*. Quanto ai ricchi, si deve provvedere pure alla sistemazione dei loro soldati, se i primi vengono ospitati. Cassiodoro suggerisce infatti che, ahimè!, *dives*, cioè ricco, deriva da *"divino, cioè che, quasi come Dio, si crede non debba mancargli nulla!"*.

È vero che quando Benedetto afferma *"con ogni servizio di carità"* è come dire *sia trattato con ogni buona predisposizione della mente e del corpo*, cioè sia *diretto, gestito e ordinato*. Ma l'ospite che mangia in refettorio non deve attendersi per essere servito, così che i confratelli debbano sopportare un ritardo per lasciare il refettorio. E se poi afferma *"l'intera comunità deve lavare i piedi degli ospiti, giorno dopo giorno"*, è necessaria questa distinzione: *se dovessero giungere due o tre, alcuni malati, altri sani, i malati devono essere aiutati maggiormente, se non è possibile farlo per tutti, cioè sia per sani che malati*. E gli ospiti si ricevono sino all'ora nona. Se arrivano dopo e uno è malato, infatti, non si possono buttar fuori quelli che sono arrivati prima. Che vada a trovarsi altrove un alloggio!



*giungere due o tre, alcuni malati, altri sani, i malati devono essere aiutati maggiormente, se non è possibile farlo per tutti, cioè sia per sani che malati*. E gli ospiti si ricevono sino all'ora nona. Se arrivano dopo e uno è malato, infatti, non si possono buttar fuori quelli che sono arrivati prima. Che vada a trovarsi altrove un alloggio!

*Mentre si lavano i piedi ai poveri si canta, poi li si asciuga e si recita la liturgia con questa preghiera: "Avvicinati, o Signore, al nostro compito di servizio ecc"*. Se non ci sono poveri, ma ci sono vicini in grande miseria che sono ricoverati, si lavano loro i piedi per rispettare la *Regola*. *Agli ospiti tuttavia nessuno deve concedere amicizia o parlare, a meno che non sia concesso il permesso, ma in caso se ne incontri o veda uno, si deve salutarlo umilmente, come è stato detto, e dopo aver chiesto la benedizione si deve passare oltre, e non permettersi di conversare con l'ospite*. E pure quando Benedetto prescrive: *"... dopo aver chiesto la benedizione si deve passare oltre, e non permettersi di conversare con l'ospite"*, anche se è un parente o un amico non gli è permesso di parlare con lui. Il termine latino che usa Benedetto in tal caso, *societur*, cioè mostrare amicizia, si riferisce al prendere la mano dell'ospite. Non si deve fare, perché qualcuno lo può scambiare per un segno di amicizia anche senza che si parli.

Il dovere di dare conforto agli ospiti, quando sono nel bisogno, deve far agire in questo modo: *quando ci sono molti ospiti, l'ospitaliere deve comunicarlo all'abate; gli siano assegnati due o tre confratelli che, con rispetto, distribuiscano vestiti in buono stato e puliti e diano l'aiuto necessario; quindi tornino ai loro compiti consueti e lascino l'ospitaliere al proprio lavoro. Altrettanto deve fare il cellario se deve lavare i bagni e i vestiti, perché quanto serve agli ospiti va lavato ogni quindici giorni per motivi di igiene*.

## ANCORA RIGUARDO ALL'OSPITALITÀ

Le istruzioni contenute nel capitolo LIII non sono tuttavia le sole in cui si suggeriscono l'atteggiamento e i gesti dell'accoglienza. E questo a iniziare da un tipo di ospite che doveva essere abbastanza facile incontrare a quel tempo: i *monaci vagantes*. Essi vengono citati già all'inizio dell'*Expositio* stessa, quando Ildemaro elenca le diverse forme di vita monastica.

Infatti, si possono trovare i *cenobiti*, veri monaci d'origine orientale della prima Chiesa fondata a Gerusalemme, che vivono secondo una regola sottoposti al controllo di un abate; gli *anacoreti*, cioè gli eremiti, che dopo una lunga vita ed esperienza nel monastero hanno appreso l'arte di combattere il demonio in solitudine. Un terzo genere è quello dei *sarabiti*, di origine siriana, i cui maestri al tempo degli apostoli furono Anania e Saffira, che rifiutavano ogni regola o volontà altrui, mentirono a Pietro e furono puniti con una subitanea morte. Il quarto genere infine è quello dei *gyrovagi*, di cui è difficile individuare il fondatore, ma già Cassiano dice che al suo tempo iniziava a proliferare un quinto genere di monaci, *vagantes*. Essi rimangono solo pochi giorni nei monasteri, ma non vogliono abbandonare i loro vizi, per cui chiedono celle separate come fossero anacoreti. Esteriormente paiono dei santi, così nessuno parla contro di loro, ma in tal modo i loro vizi restano incontrastati, mentre la virtù non nasce nascondendo i vizi, ma combattendoli. Ecco perché i *monaci vagantes* sono ospiti che Ildemaro vede come una vera minaccia per il suo monastero e dice che *è meglio tacere che discutere dei modi monastici assolutamente miserabili di tutte queste persone*. Pertanto vivano in celle appropriate per tre o quattro giorni, perché è ed era l'uso comune per i monasteri, quando si ricevono ospiti, cioè mostrare loro tutto il rispetto umano per tre o quattro giorni, ma poi, se rimangono più a lungo, dovrebbero adeguarsi alla vita comune del monastero secondo la Regola. Pertanto, rimangano in celle separate solo per quattro o tre giorni e poi se ne vadano!

A volte succede che in un monastero di lingua greca nessuno conosca il latino, se non uno dei monaci tra i più umili. Se arriva un ospite che parla solo il latino dovrà essere lui ad accoglierlo, conversare e mangiare con lui, anche se il suo rango non è certo quello dell'abate, ma dato che v'è la necessità dell'accoglienza, tale realtà deve essere accettata. Il cibo preparato per un ospite importante e la deroga al digiuno per l'abate sono pure argomento di approfondimento per Ildemaro. Sta scritto infatti nella Regola: *“non mangiare cibi ricercati”*, allora *se i cibi ricercati sono posti accanto a me, posso mangiarli solo per motivi di ospitalità o necessità, cioè non devo mangiarli per il semplice piacere. Nondimeno, anche quando li mangi per necessità, nel farlo dovrai limitare la quantità; per esempio, se ci sono dieci manicaretti vicini a te, fra i dieci devi prenderne al massimo due*. Non solo. Sta anche scritto: *“ama il digiuno e non il digiunare”*. Nell'*Expositio* si osserva che *ci sono molti che digiunano e tuttavia, poiché non amano farlo, non digiunano realmente; e ci sono molti che non digiunano e tuttavia, poiché lo desiderano, digiunano; per esempio, se non digiuno a causa di un ospite e vorrei digiunare, si consideri un digiuno; e ancora, se digiunerò malvolentieri, dal momento che non lo faccio con convinzione, in realtà non digiuno*. E va sottolineato questo, che *ciò che si definisce “amare il digiuno”, non è in contrasto con la disposizione che ha espresso sopra, perché, quando per la presenza di un ospite qualcuno rinuncia al digiuno in forma esteriore, lo faccia (il digiuno) nel suo cuore; perché se vi rinuncia per carità, tuttavia deve sentire il profondo desiderio di rispettarlo a causa di questo principio*.



Riguardo agli ospiti l'abate in persona deve istruire in maniera dettagliata ogni monaco specificatamente incaricato, anzitutto il monaco *ospitaliere*. Infatti deve dirgli: *Se arrivano vescovi o abati o conti, servili diligentemente in questo modo; se invece arrivano sacerdoti o canonici, offri loro il seguente servizio; se vengono dei monaci, ricevili in questo modo*. E infine dovrebbe dirgli: *Se in queste faccende dovessi avere dei dubbi, chiedimi*. E poi: *Era un'usanza tra gli antichi che il cellario si prendesse cura di loro. Ma ora, a causa della moltitudine di ospiti che arrivano al monastero quasi ogni ora, altri sono stati incaricati d'accogliere gli ospiti. Ora dovremmo capire quale cura deve essere riservata a quegli ospiti che vengono condotti nel refettorio a mangiare... Quindi se al cellario viene commissionato un compito, deve essere scusato (dagli altri servizi), perché non può fare lavori manuali in cucina e allo stesso tempo essere occupato nella cura dei bambini (che si preparano a diventare monaci), degli ospiti, degli infermi e delle altre ulteriori responsabilità; perché la Regola non ordina che i canonici stiano in cucina, ma prescrive che solo i monaci svolgano tali compiti*.

L'ospitalità è tale che l'abate deve cercare in ogni modo di stare con gli ospiti e approfittare della loro presenza per educare e formare i più piccoli: *dovrebbe progettare l'infermeria in modo tale che quando egli stesso si ammala, sia in grado di parlare con loro e quelli che vengono da lui, se ce n'è bisogno, senza inconvenienti per i fratelli malati, e in modo che possa mangiare con quelli che possono già alzarsi dal letto. E quando giungono al monastero ospiti istruiti, l'abate dovrebbe chiamare uno dei bambini e metterlo alla prova in questo modo, dicendo: Vai e parla con l'ospite razionalmente e onestamente di canto, matematica, grammatica e altre arti. Poi il priore dovrebbe osservare e constatare senza farsi accorgere se il bambino ha conversato rispettosamente e sinceramente con l'ospite e se ha guardato in faccia l'ospite e non tutto ciò che stava intorno, ma solo l'ospite. E inmancabilmente, dopo la partenza dell'ospite, il priore dovrebbe ammonire*

il bambino se ha posto svogliatamente delle domande o ha risposto negligenemente, o se si è espresso in modo troppo timido, superficiale o trascurato, affinché possa successivamente trattare con i potenti.

E va notato che se l'abate vede un bambino che si comporta piamente e conduce una buona vita, l'abate deve parlare bene di lui nel capitolo, in modo che il bambino quando ascolterà questa lode saprà come amare la via della santità. L'abate dovrebbe anche offrirgli nel refettorio qualcosa del cibo degli ospiti, in modo che possa imparare ad amare la Regola della giustizia, e quindi sia persuaso e in questo modo possa agire per il meglio. Tuttavia, come l'abate dà del buon cibo degli ospiti a un bambino, dovrebbe pure togliere un po' del suo cibo a un altro che vede essere interessato alle sciocchezze, in modo che, quando questo bambino vede che l'abate premia un altro e punisce lui in tal modo, arrossisca per la sua stessa stupidità, e quindi convinto, possa amare la saggezza e imparare come amare l'altro. E quel bambino dovrebbe mangiare davanti all'abate, che è l'esempio migliore, e così mangi in modo educato a causa dell'ospite che mangia con l'abate, affinché non ci sia turpitudine.

L'ospite è talmente importante che, se è il caso, può far derogare anche dalla regola del silenzio notturno. Scrive infatti Ildemaro: e una volta che escono da Compieta, nessuno deve essere autorizzato a dire altro. Se qualcuno viene scoperto a violare la regola del silenzio, dovrebbe essere punito severamente, tranne se è necessario per la cura degli ospiti ..., ma anche questo deve essere fatto con la massima serietà, moderazione e correttezza.

Un altro passo riguarda poi l'ammissione degli ospiti dopo la nona ora, già considerata nel capitolo LIII. Infatti, Ildemaro propone una nuova eccezione: se l'ospite è il tipo di uomo e di tale importanza che non può essere respinto, non dovrebbe essere respinto a causa del regolamento. Nello Stato dei Franchi, si tiene conto di questo. Poi, se l'ospite è un uomo, come un monaco, che conosce la Regola dell'ordine o qualcuno che di sicuro non si scandalizza a essere lasciato solo per un po', il confratello dovrebbe

affrettarsi a ubbidire alla campana e (recarsi in chiesa). Tuttavia, se si trova in una tale necessità che deve tornare dopo la preghiera, deve tenere conto del suo dovere e deve ritornare dal suo ospite. Ma se l'ospite è il tipo di uomo, cioè un vescovo o un conte, o qualche altra persona potente, scandalizzata dalla mancanza di accoglienza, allora non si deve mandar via per evitare lo scandalo, ma piuttosto il monaco, sentito il segnale della campana e alzati gli occhi al cielo, dovrebbe pregare nel suo cuore e cantare intimamente l'ufficio. Poiché, come abbiamo detto dei malati, cioè che non si dovrebbe rimanere per tutti gli uomini malati, ma occorre e intervenire per quegli



ammalati che non possono essere trascurati, così ci si deve comportare riguardo agli altri ospiti e ad altre situazioni che possono o non possono essere trascurati, e alle quali si deve o non si deve tornare dopo aver partecipato alla preghiera, a seconda dei casi. E Benedetto non affidò questa responsabilità ad altri, se non all'abate o a un fratello coscienzioso di sua fiducia... in grado di assolverla con la dovuta cura. Pertanto l'abate deve dare a questo fratello coscienzioso il permesso che, quando lui stesso per caso non può recarsi alla preghiera nelle ore stabilite... a causa di un ospite, i fratelli non debbano aspettarlo e quindi non debbano adempiere alla preghiera stabilita come è stato stabilito per le ore del giorno e della notte, e non vi sia grande malcontento se la preghiera e le devozioni delle ore non vengono compiute da lui all'ora giusta e al momento giusto a causa dell'attesa dell'abate.

Ma un monaco può accettare da un ospite una lettera o qualcos'altro? Se un ospite vuole lasciare un dono a un monaco deve anzitutto annunciarlo al portinaio, che chiederà il permesso d'accettare il dono, sempre che sia un dono, all'abate. Avutone l'autorizzazione, lo consegnerà al confratello che lo prenderà e lo porterà al Capitolo, mettendolo ai piedi dell'abate, perché se il dono viene da un povero quest'ultimo non lo accetterà. Questo perché un monaco non possa pensare: "Perché sono costretto a non poter accettare ciò di cui ho bisogno e che il mio amico o parente mi offre o mi dà?".

Magari si tratta di vestiti o scarpe, per cui un monaco potrebbe pensare che gli spetta di diritto, allora Benedetto nella Regola stabilisce cosa sia necessario veramente a un monaco sotto l'attenta soprintendenza dell'abate. Le vesti, reperite a

poco prezzo nel territorio in cui si vive, devono essere adeguate alla natura e al clima del luogo, sistemate in un *armadio* apposito e distribuite correttamente e con giustizia. Tutti i monaci devono avere una *cocolla* e una *veste di lana* in inverno e una leggera o usata in estate, uno *scapolare* per il lavoro, per i piedi *calze e sandali* per quelli che sono all'interno come all'esterno. All'abate sono concessi una *sottoveste* e una *pelliccia* se necessario. Una tunica può anche essere di lino o di seta, ma nel monastero deve essere di lana e il cappuccio deve essere come una cappa. Le vesti del monaco, come insegna ancora Cassiano, citando San Paolo, hanno solo lo scopo di coprire la nudità del monaco e proteggerlo dal freddo, non di abbellire il suo corpo. Dunque devono essere di stoffa comune, senza colorazione, rifinite in modo semplice come si conviene a un servo di Dio, ma che siano sempre pulite. Per cui i monaci non dovranno lamentarsi del colore o della forma delle loro vesti o delle calzature, accettandole così come sono, con umiltà e obbedienza. *Solo quando un monaco deve partire in viaggio o è addetto all'accoglienza di ospiti nobili come vescovi, potenti o stranieri, egli riceverà delle vesti più dignitose.*

Per il riposo notturno sono sufficienti un materasso, un lenzuolo e una coperta e il luogo del suo riposo sarà spesso controllato dall'abate, perché non vi sia null'altro che appartenga al monaco che non abbiano anche gli altri. Nessuno deve possedere beni propri all'infuori di un cappuccio, una tunica, sandali, la cintura, un coltello, l'ago, lo stilo e delle tavolette: *"Ognuno sia provvisto solo di ciò che gli abbisogna"*.

Benedetto nella Regola afferma: *"La mensa dell'abate sia sempre (disponibile) per gli ospiti e i pellegrini ed egli sia sempre (attento) agli ospiti e ai pellegrini"*. Anzitutto gli ospiti sono coloro che provengono dalla stessa regione, i pellegrini quelli che vengono da un'altra. Infatti Cassiodoro dice che "pellegrino" significa colui che viene da lontano. Comunque l'abate deve pranzare con l'ospite, ma, suggerisce Benedetto, chiamando alcuni fratelli. Ma faccia in modo che un anziano o due debbano essere lasciati nel refettorio con i confratelli per vegliare sulla disciplina, perché nulla possa essere fatto o detto in modo improprio. Questo perché l'abate trasmetta ai monaci un buon esempio sia di moderazione che di umanità. Infatti, l'abate si mortificherà mostrando che quando è con ospiti, benché vi siano quattro cinque portate, se ne servirà in modo moderato, mortificandosi per insegnare ai suoi monaci, con l'esempio, con quale silenzio, moderazione, discrezione e gravità si deve mangiare con gli ospiti. Benedetto afferma nella Regola: *"... se arrivasse un monaco pellegrino, proveniente da una*

*provincia lontana, e desiderasse restare come ospite nel monastero, ed è contento del luogo che ha trovato e non turba la vita regolare del monastero semplicemente con la sua frivolezza, ma sia umilmente soddisfatto di ciò che ha trovato, venga accolto per tutto il tempo che desidera. Inoltre, se egli critica o sottolinea con rispetto qualcosa, ragionevolmente e con umiltà cristiana, l'abate lo tratti con prudenza, perché magari il Signore lo ha inviato qui proprio per questo. In seguito, se veramente desidera confermare la sua permanenza, tale volontà non gli sia negata, soprattutto perché ha saputo riconoscere la propria vocazione durante il tempo dell'ospitalità"*. Dunque se un monaco così giunge



da lontano, come può essere Bologna o la Borgogna e dimostra di riconoscere qui la sua vocazione sia accolto dai fratelli.

Trattando questo particolare aspetto, Ildemaro dà ancora una conferma della presenza di un ospizio esterno. Scrive infatti: *"... se c'è bisogno che qualcuno debba lasciare il comune servizio per accogliere l'ospite, chi si occupa degli ospiti deve poter essere libero. Infatti, nello Stato dei Franchi si fa così riguardo ai monaci ospitati: se il monaco è conosciuto, dorme nel dormitorio dei monaci e legge nel chiostro con gli altri monaci e mangia nel refettorio e al mattino e alla sera partecipa al capitolo dei monaci. Se egli li vede negligenza, deve ammonire perché si corregga. Se invece l'ospite fosse sconosciuto e partecipa al capitolo dei confratelli solo per imparare dalla consuetudine della lettura, sarà ammesso nel refettorio dei fratelli a mangiare; quanto al dormire, dormirà fuori dal monastero nel dormitorio riservato ai monaci in visita. Infatti, quando un nuovo ospite giunge per la prima volta, un anziano lo conduca attraverso l'intero edificio del monastero, dicendo: Fratello, dove magari hai visto trascuratezza, ti preghiamo di dircelo per amore di carità, in modo che vi possiamo rimediare"*.

“Tuttavia, se si trattasse solo di un monaco ospite o di un nobile chierico, allora, quando usciranno dal refettorio seguiranno l'abate dopo i confratelli. Se, tuttavia, fosse un povero, il monaco che l'accoglie lo prenderà e usciranno prima degli altri, e lo condurrà precedendo tutti all'oratorio”. E poi aggiunge: “... ma se non riesce ad arrivare a quell'ora, cioè l'ora nona, si rechi a una casa in un'altra nostra proprietà - se ne abbiamo una disponibile - o se non può farlo, allora rimanga a passare la notte alle porte del monastero. Lì, gli si preparerà qualcosa da mangiare secondo i suoi bisogni, come a un ospite, o comunque come può essergli preparato, naturalmente se non può andare in un altro posto a mangiare. Infatti, se può avere un altro posto, è una vergogna mangiare alla porta del monastero”. E dal momento che la Regola dice che il monastero deve essere amministrato da uomini saggi, “se ne deduce che il dormitorio dove devono essere accolti i monaci debba essere lontano dalla stanza dei laici, cioè dove dormono i laici, perché i laici possono stare svegli fino a mezzanotte e parlare e scherzare, e i monaci non lo dovranno fare, ma piuttosto mantenere il silenzio e l'opportunità di pregare. Dunque il dormitorio riservato ai monaci ospiti si trovi accanto al loro oratorio. Lì gli stessi dovranno coricarsi devotamente da soli e poter essere in grado di alzarsi di notte all'ora che vogliono e andare in chiesa. Ma i loro servitori dovranno stare in un altro posto, dove ci sono i laici. Eppure il confratello del monastero, che arriva in ritardo, venga accolto nel dormitorio dei primi e vi mangi e anche vi dorma, perché i monaci appartengono a uno stesso ordine. Perché se il dormitorio degli ospiti monaci non è situato accanto all'oratorio, per consentire loro di recitare le preghiere, ma è posto vicino ai laici, allora la casa del Signore non è amministrata sapientemente da persone sagge!”.

E infine, in un altro punto e trattando un altro argomento, Ildemaro si riferisce all'ospitalità offerta presso il Pellegrino in modo indiretto: “... molto tempo fa invero, quelli che gestivano la cucina dell'abate erano anche facchini, perché a quei tempi non venivano molti ospiti al monastero e dunque erano in grado di svolgere entrambi questi incarichi. Ma ora, con tutti gli ospiti che arrivano, deve essere fatto così: ci devono essere due facchini che non hanno altro compito e riferiscono



all'abate o al monaco anziano. Se invece l'ospite è un povero, lo si indirizzi direttamente all'ospizio. Dunque devono essere in due, in modo che quando uno di loro si reca all'ufficio quotidiano, l'altro si sieda con l'ospite o quando uno va a mangiare, l'altro rimanga per rispondere ai visitatori. Pertanto nella nostra regione si abbia un porticato davanti al portale d'ingresso e nello stesso modo davanti all'oratorio”.

Da tutto ciò si presume che l'ospizio, collocato nelle prossimità del monastero e affiancato dall'oratorio, pur in vario modo sotto la direzione del monastero, era affidato ai *fratelli laici*, cioè a coloro che, citando San Girolamo, Ildemaro accetta come *colui che è unito a te dalla stessa pratica religiosa*, stando tuttavia ben attenti *che i peccati però non lo separino dalla fratellanza*”. Questi *fratelli laici* erano gli scolari della *confraternita dei disciplini o disciplinai* ed essi continuarono nella loro opera d'assistenza a viandanti d'ogni genere, nobili, pellegrini, poveri e ammalati per i successivi secoli dell'alto e basso medioevo, anche quando la presenza benedettina si concluse per estinzione dei monaci. Le notizie relative alla loro storia sparirono insieme all'archivio del monastero anche se più tardi qualche traccia materiale del loro importante passaggio nella storia civitese, come confraternita del Santo Rosario, restò nell'architettura, nell'arte e nei documenti degli archivi della parrocchia conservati sino a oggi.

Ma come poté avvenire tutto questo?

## CRISI RELIGIOSA E TRASFORMAZIONE DEL XV SECOLO

Già nel corso del XIV secolo, la vita nel borgo di Civate era mutata progressivamente. Quella che era stata l'esistenza del borgo murato, caratterizzata nel corso dell'alto e del basso medioevo dalla presenza e dalla protezione del grande monastero di San Pietro e Calocero, si era gradualmente trasformata in profonda crisi all'inizio dell'umanesimo. Al borgo era man mano venuta meno la stretta protezione della grande abbazia, che ne aveva caratterizzato profondamente la vita economica, sociale e religiosa, garantendone la sua esistenza quasi in una simbiosi naturale, coinvolgendolo nella sua storia, nei suoi successi e nelle sue disavventure. La società intorno si era già trasformata agli echi del passaggio dalle realtà comunali alle Signorie con scontri sempre più violenti. E le ripercussioni sulla vita del monastero non erano state soltanto di tipo politico-militare, ma avevano minato la sua essenza evangelica originaria col prevalere di interessi terreni e materiali. La crisi spirituale che aveva investito Chiesa e monasteri, nel lento dissolversi della realtà medioevale, a differenza delle intense e coinvolgenti conflittualità religiose del XII e XIII secolo che spingevano alla ricerca di un nuovo e intenso ascetismo, non aveva risparmiato neppure il feudo monastico di Civate.

I monaci motivati a seguire il rigore della regola di Benedetto da Norcia erano sempre meno. La voglia di supremazia e di potere dei duchi e degli arcivescovi milanesi ambivano al controllo e al predominio sull'intera società civile e religiosa. Da qui l'intromissione velata o aperta nella nomina degli abati, fedeli al potere ma lontani dalla vita spirituale, che



concepivano sempre più l'abbazia stessa come una fonte di rendita su cui mettere le mani e da cui eliminare tutto ciò che non permetteva un beneficio economico immediato e/o significava una spesa, come la mensa abbaziale dei monaci. Fino all'equazione assurda, apparentemente semplice e invece a lungo andare illusoria: meno monaci, meno spese! Senonché meno monaci significava meno attività, meno impieghi, meno occupazioni per la comunità, meno risorse impegnate. Così, anche il complesso sistema economico, che permetteva di far interagire intelligentemente e integrare la funzione religiosa del monastero con le attività primarie più semplici dettate dall'*ora et labora*, come il lavoro agricolo e la pesca, con la formazione e l'utilizzo di abili artigiani, carpentieri, muratori e capomastri, ma anche cesellatori, pittori, armaioli, scrivani e notai...

non rappresentava più una sicura prospettiva per gli abitanti. Le commesse erano sempre meno e via via un maggior numero di abili artigiani, preceduti dalla loro fama, prendevano la via dei centri maggiori o della grande città di Milano, in cui seppero peraltro distinguersi con onore.

Si arrivò al punto in cui, alla morte dell'abate Gabriele del Maino, nel 1478, non rimanevano monaci sufficienti all'elezione del suo successore. L'inevitabile passaggio poi del monastero in commenda alla fine del XV secolo, avvenuto non senza aggiustamenti e pure l'arrivo degli olivetani alla metà del secolo successivo, furono un effimero momento di rinascita. Ben presto, infatti, l'occupazione spagnola del ducato di Milano affossò le iniziative economiche periferiche, contestando proprietà e rendite fondiarie del monastero in mille modi. Nel frattempo la comunità civile del borgo s'era ritagliata una propria fisionomia e indipendenza e s'aggregava alle rivendicazioni e alle vicissitudini dei paesi vicini, stringendosi nell'Università del Monte di Brianza. L'introduzione della lavorazione della seta poi, con le nuove piantagioni di gelso, imposte da Ludovico il Moro, e la trasformazione di alcune colture sostituite nel XVI secolo dalla produzione di patate e granoturco, finivano per segnare un cambiamento, lento ma inesorabile, che sfocerà alla fine nel passaggio dall'economia del mondo contadino a quella più artigianale e industriale dei due secoli appena trascorsi. Un'economia purtroppo sempre più in crisi.

In tutti questi passaggi s'era persa tra le pieghe della dimenticanza la conoscenza e la pratica di tante abilità e attività economiche antiche. Tra queste ve n'era una che aveva interessato direttamente la presenza storica del monastero, dei suoi edifici sacri e pure di quelli laici a essi legati: San Pietro al Monte e San Calocero, gli oratori e l'ospizio dei pellegrini, cioè, l'unico rimasto, il *Pellegrino*. L'abbazia, infatti, nella diversità delle sue richieste e necessità di rinnovamento e mantenimento, non solo creava molteplici possibilità di impiego sia al suo interno che su tutto il vasto territorio da esso controllato, ma costituiva una grande attrazione sia per la sua funzione politico-religiosa, sia per il prestigio delle sue straordinarie reliquie e delle decantate bellezze artistiche. Il che significò per diversi secoli organizzare l'accoglienza e l'assistenza, di genere spirituale ma anche materiale, per i numerosissimi visitatori e pellegrini. In tal modo ormai da secoli

il *Pellegrino* aveva risposto all'esigenza con oratori e *hospitali* per garantire un adeguato soggiorno ai pellegrini e a coloro che viaggiavano per diversi motivi.

L'attività d'accoglienza rivolta a viaggiatori e a pellegrini, come si è visto storicamente si perde nel tempo. Per considerare solo il mondo occidentale, già nell'antica Grecia e poi nel mondo romano, sentieri, mulattiere e quindi strade sempre più numerose, oltre ai porti affacciati sulle rive di fiumi navigabili, laghi e mari, erano frequentati da molti più viandanti di quanto siamo soliti immaginare. Erano perlopiù mercanti e militari, ma non solo. Spesso si mescolava a essi un mondo variegato di studenti, avventurieri, intellettuali, religiosi, politici e pellegrini... Soprattutto questi ultimi erano numerosi e si muovevano su itinerari conosciuti, lungo i quali sorgevano santuari e luoghi di culto, ma anche *xenodochia*, *tabernae*, *cauponae* e quindi *mansiones e mutationes* sulle vie repubblicane e poi imperiali, cioè locande con stalle e negozi, ripari e rifugi diversi per la notte, ma anche ricoveri per curare le improvvise malattie, ferite, traumi o debolezze causati spesso dalla fatica e dai disagi del viaggio o dall'età. E fu tanto importante questa realtà di carattere socio-economico, che di essa si interessò sia la legislazione greca che quella romana.

Tuttavia, l'attenzione nei confronti dei pellegrini cominciò a farsi strada in modo sempre più insistente col diffondersi del cristianesimo nel mondo mediterraneo. Non a caso il concilio di Nicea, del 325, stabiliva che vescovati e romitori avessero l'obbligo di istituire in ogni città ospizi per i pellegrini oltre che per poveri e malati. Iniziò la diffusione di "luoghi ospitali" che ebbe il sostegno e l'opportuno riconoscimento giuridico degli imperatori Costantino, Teodosio e dell'imperatrice Facilla. Circa un secolo dopo, le leggi emanate ancora da due imperatori di Costantinopoli, Leone e Antemio, ordinavano la costituzione civile di *xenodochia*, come erano comunemente chiamati questi rifugi seppur distinti in base alla specifica tipologia di ospitalità offerta. Gli *xenodochia*, di fatto, furono una combinazione fra albergo per viaggiatori di vario genere e ricovero per pellegrini, ma pure luoghi di cura per malati, poveri e anziani.

Giustiniano, mentre già ormai crollava pezzo per pezzo l'impero romano d'occidente, elaborava nel 534 un insieme di leggi, il *Corpus iuris civilis*, che al capitolo III del primo libro regolamenta giuridicamente l'accoglienza, rendendola di fatto un obbligo cui il cristiano non può sottrarsi, finché l'antico termine latino di origine greca *xenodochium*, fra X e XI secolo fu praticamente sostituito dal termine latino *hospitium*, da cui in lingua volgare derivava successivamente il più conosciuto termine di *hospitale*.

Le disposizioni giuridiche relative all'accoglienza, da oriente si diffusero anche in occidente, dove al potere politico nella sua declinazione civile fortemente in crisi si sostituiva man mano il mondo religioso. Ciò si era tradotto, nella *Regola* di San Benedetto, nell'esigenza di dotare il monastero di un luogo idoneo per la funzione di *hospitale pauperum et peregrinorum*: agli *hospites* veniva offerta l'accoglienza e cura fraterna con il conforto religioso, un giaciglio spesso comune e un pasto, che per lo più consisteva in pane *bigio*, legumi e verdure, molto raramente un po' di carne e vino. E, a causa delle strade polverose e infangate, era pure dovere dei monaci anzitutto lavare i piedi agli ospiti: un rito testimoniato già tra il V e il VI secolo.

Così fu per lungo tempo, ma soprattutto in seguito alla relativa pacificazione dei territori della penisola dopo l'avvento dell'impero con Carlo Magno, nacquero sempre più numerosi gli ospizi per pellegrini e viandanti lungo le vie che collegavano Roma al nord Europa, percorsi che presero, a esempio, il nome generico di *Via Romea*, *Via Francigena*, *Camino de Compostela* o di *Terrasanta*. L'attenzione del mondo medioevale, fortemente permeato dalla realtà religiosa, era rivolta soprattutto ai pellegrini, sia per l'azione penitenziale da essi praticata anche a nome della comunità di chi continuava a svolgere le proprie mansioni quotidiane, sia per l'ammirazione e il mistero che essi portavano con sé attraversando tante terre lontane e sconosciute, fra difficoltà e pericoli. Essi erano addirittura conosciuti sotto nomi diversi. Si distinguevano così i *romei*, cioè coloro che peregrinando avevano raggiunto Roma e i *palmieri*, i pochi intraprendenti che giungevano sino a Gerusalemme e ritornavano significativamente da lì portando un ramo di palma, mentre coloro che andavano a Santiago erano distinti da una *conchiglia*. Per essi il numero di *hospitali*, disseminati lungo le strade medievali, divenne davvero notevole. A esempio, nel tratto senese della *Via Francigena*, tra Monteriggioni e San Quirico d'Orcia, un tratto di circa cinquanta chilometri, ne sono stati documentati una quarantina, sia pure eretti in tempi diversi, ai quali si devono aggiungere gli oltre trenta compresi entro le mura della città di Siena. Più vicino a noi, lungo l'accidentato percorso montano che attraversava la Valtellina, si segnalavano presso Tirano gli *hospitali* di Santa Prassede e di San Romerio.



Non deve dunque stupire se anche nella *Expositio Regulae* di Ildemaro, redatta nella seconda metà del IX secolo proprio a Civate, si trovino disposizioni precise relative all'accoglienza dei pellegrini e più in generale i forestieri e visitatori che vi si ricorda essere molti già allora presso il monastero, secondo un uso che era andato diffondendosi nella relativa tranquillità dell'epoca carolingia. Tali ospiti tuttavia, data l'importanza religiosa, economica e politica che aveva assunto il monastero civatese a seguito della sua riedificazione voluta da Lotario e la realtà di nuovo feudo monastico di istituzione imperiale, erano anche di rango elevato e per essi si richiedeva una accoglienza adeguata. Gli *hospites* erano infatti già numerosi se nel testo del *magister* si sottolinea: "*Sed nunc propter multitudinem hospitem, qui paene omni hora ad monasterium veniunt...* ma ora, per la moltitudine degli ospiti, che quasi a ogni ora giungono al monastero...". Lo stato sociale di costoro era decisamente molto eterogeneo: "... *deinde cum venerint hospites sapientes in monasterio ... quia solet evenire, ut veniant uno tempore et comites et episcopi et abbates et pauperes...* poi, quando giungessero nel monastero degli intellettuali... poiché sono soliti arrivare nel contempo sia conti che vescovi, come abati e poveri...". E a tutti questi ospiti bisognava provvedere secondo il loro rango: "... *hii tales non possunt insimul convenire, et ideo necesse est, ut separatim suscipiantur...* questi non possono venir ricevuti insieme e pertanto è necessario che siano accolti separatamente...".

Il monastero di San Pietro e Calocero dunque, sin dalla sua origine, come era stato già per quello di San Pietro al Monte, svolse, a partire dalle testimonianze del IX secolo, il compito e l'esigenza dell'ospitalità. Evidentemente ciò non doveva avvenire fisicamente solo entro le mura stesse dell'abbazia. Normalmente gli ospiti, come prevedeva la *Regola*, erano ricoverati in un edificio opportunamente predisposto a tale funzione, strutturato come possibile in ambienti diversificati in base alla distinzione sociale dei fruitori. Monaci espressamente incaricati presiedevano alle attività d'accoglienza, sovrintendendo e dirigendo le confraternite o *scolae* di laici, che dedicavano se stessi con incarico settimanale ad accudire, curare, informare, far pregare e assistere visitatori, viandanti e pellegrini. Essi dunque provvedevano all'accoglienza, alla cura, all'istruzione religiosa e ai bisogni materiali dei loro assistiti in diversi *hospitales*. Queste strutture d'accoglienza comprendevano un piccolo refettorio, un dormitorio e un luogo specifico demandato alla preghiera, l'oratorio, per i viaggiatori che, nell'immagine classica del pellegrino e del viandante, giungevano normalmente muniti di un bastone con



punta in metallo, detto *bordone*, a cui era appesa una *zucca* vuota, come contenitore per l'acqua e una *bisaccia*. Indossavano un mantello adeguato ad affrontare le intemperie, la *schivina*, che più tardi, con San Rocco come loro protettore, divenne il *sanrocchino*. Per finire v'era il *petaso*, un largo cappello che proteggeva dalla pioggia e dal sole. Il bastone, terzo appoggio dell'uomo che cammina, assumeva una particolare simbologia: la *Trinità*. La *conchiglia*, usata per bere a ruscelli e sorgenti, distingueva soprattutto i pellegrini che tornavano da Santiago di Compostella, affaticati dal lungo cammino percorso verso il terzo più importante santuario

medioevale dopo Roma e Gerusalemme. Tuttavia, i nobili arrivavano a cavallo con un seguito di soldati a loro protezione.

A Civate v'è traccia sicura di almeno due *hospitales*. Il più noto fu certamente il *Pellegrino*, sorto a partire già dal IX secolo, *xenodochium* adibito a ricovero gratuito per ospiti di vario genere. Fungeva pure da *hospitale*, a supporto dei viandanti, ma soprattutto dei devoti che, percorrendo da nord le derivazioni germaniche della *Via Francigena*, diretti a Roma dal centro Europa o provenendo da oriente per Campostela, sostavano presso l'antica abbazia di San Pietro e Calocero, venerando poi le sacre reliquie più antiche sul monte. Sul percorso, incontravano l'antico ricovero di Scola, sulla piccola collina che precede la salita alla basilica di San Pietro e Paolo sul Cornizzolo. Ancora chiamato *Pedale*, vi fu edificato un appoggio al primo insediamento monacale nella seconda parte dell'VIII secolo. Di esso oggi ancora rimane qualche traccia di muratura fra le poche abitazioni rustiche e l'oratorio di S. Maria, poi di S. Rocco, completamente trasformato nel XX secolo.

Uno *xenodochium*, meno conosciuto, è appena accennato in località Pozzo in due documenti del 1651 e del 1653, con la cessione dello stesso dal monastero alla parrocchia di una casa. Collocato in cima all'erta, probabilmente aveva sostituito un'antica *taberna* romana, semplice osteria senza pretese presso cui viaggiatori e carrettieri, sudati e affaticati dalla salita impegnativa, sostavano volentieri per bere un *potus*, un bel bicchiere di vino denso e resinoso. L'edificio si affacciava direttamente sul percorso della *glarea strata romana* che, risalendo la collina di Civate attraverso *via del ponte* e *cà nova*, attraversava come oggi il *borgo murato* fino sull'erta. Da lì il percorso, come testimonia il volume *Topografia del Monte di Brianza* del 1763, continuava costeggiando a nord i laghi d'Annone e Pusiano per dirigere verso Como, ma al *trivium* di

Incino si diramava anche a sud per raggiungere Giussano, quindi verso Milano attraverso Seregno, Desio, Nova Milanese e per Monza, seguendo la direttiva di Carate.

Con la costruzione a metà 800 del monastero a valle, sorse invece la *Ca' Nova, Casa del Pellegrino*, tra le poche capanne di legno in stretta dipendenza dal nuovo insediamento benedettino. Dapprima con la presenza della stessa confraternita detta dei *disciplinati*, quindi del *gonfalone* e infine del *Santo Rosario*, che vi operò tra vicende varie autonomamente fino al 1732. La prima testimonianza scritta, anche se indiretta, della sua presenza è fornita dal *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* di Goffredo da Bussero di fine XIII secolo. È in questo secolo che si affaccia alla storia del monastero e nel contempo del *Pellegrino*, la famiglia nobile che in quei decenni contendeva ai Della Torre il potere su Milano e il suo contado: i Visconti. In realtà, già dall'XI secolo diversi arcivescovi di Milano s'erano interessati al monastero in vario modo. Da Ariberto d'Intimiano, che tentò con vari stratagemmi di imporsi militarmente sul feudo monastico, ad Arnolfo III di Porta Orientale che nel 1093 vi aveva trovato rifugio e sepoltura. Più tardi, nel 1257, vi si rifugiò anche Leone da Perego, in quel momento invisato a una fazione dei milanesi.

Il primo della famiglia Visconti a giungere con prepotenza nel monastero civatese, tuttavia, fu l'arcivescovo Ottone, alla ricerca di un potere politico oltre che religioso. Tra il 1276 e il 1284 attaccò più volte il borgo murato di Civate distruggendone i castelli. Il monastero infatti, nelle contese cittadine, come Lecco era alleato ai Torriani, originari della Valsassina. Una volta conquistato definitivamente il potere, i Visconti non mancarono di far sentire il fiato sul collo agli abati civatesi. Basti ricordare di come Bernabò, nel 1371, si sia presentato al cugino Giovanni, omonimo dell'allora arcivescovo milanese, già canonico e vicario generale del duomo di Monza e abate di Civate, colpevole di voler limitare i soprusi esterni della nobiltà locale sui beni monastici, accusandolo di tradimento. Bernabò stesso intentò nel chiostro di San Calocero una farsa di processo, in cui naturalmente egli si faceva impudentemente accusatore e giudice. Quindi dichiarò colpevole al di là d'ogni ragionevole dubbio il cugino e lo condannò, seduta stante, con un altro malcapitato monaco a essere tagliato a pezzi e bruciato, perché non se ne conservassero neppure i resti per la sepoltura! Nella cronaca lasciata dal fedele luogotenente di Bernabò,

Sozzone Suardi, minuziosamente si testimonia che il 17 luglio, dopo aver fatto incendiare Oggiono e Civate, *inteficit dominum abatem de Gevate*.

Non stupisce quindi che, alla progressiva scomparsa dei monaci nel corso del XV secolo, i Visconti a Civate si sentissero di casa. Il passaggio in commenda delle proprietà del monastero, dopo un vano tentativo di papa Sisto IV d'affidarne le rendite al suo segretario personale, Leonardo Griffi, e il sopruso apertamente operato da Leonardo Sforza Visconti su istigazione del fratello Ludovico detto il Moro, nel 1484 fu reso ufficiale dalla nomina papale del cardinale Ascanio Sforza Visconti, anche lui figlio di Francesco Sforza. Nei decenni in cui si perdeva la vocazione spirituale del monastero, fu naturale assistere di conseguenza alla perdita d'importanza della funzione originaria dell'ospizio attiguo, con il passaggio dell'edificio secolare destinato accoglienza a usi sempre più laici dello stesso da parte dei priori della confraternita. Costoro, dal momento che il governo della confraternita comportava l'amministrazione di beni materiali, erano da tempo peraltro scelti tra i membri delle famiglie notabili più in vista del territorio. La trasformazione degli intenti portava a gestire l'ospizio quasi in forma privata, cui non fu estranea una fruizione a volte diretta da parte dei membri della corte ducale viscontea, come della nobiltà locale e non a essi politicamente legata e pronta a metterne a disposizione del raffinato riposo il *Pellegrino*, che ancora nel 1447 è testimoniato in documento appartenere al monastero. Tali frequentazioni, senza cancellare comunque definitivamente ogni riferimento al carattere religioso ed evangelico che in essa ricordava l'originale funzione caritativa, ne richiesero la modifica strutturale e l'adattamento dell'aspetto a una convenienza più mondana. Ne derivò per l'insieme dei semplici edifici medioevali una trasformazione significativa. Trasformazione sia di tipo architettonico che decorativo tra il XV secolo e l'inizio del XVI, che ne mutò in buona parte i pregressi caratteri distintivi. Sono questi aspetti di trasformazione che rimangono visibili ancora oggi come i più distintivi dell'edificio, pur dopo l'alienazione nel frattempo avvenuta di metà dell'intero complesso, dopo un restauro recente attento e laborioso. Tali aspetti hanno purtroppo indotto a una affrettata lettura civile o cortese deviante rispetto alla storia complessiva dell'edificio testimoniata nel trascorrere dei secoli. Il ritrovamento recentissimo dello strappo d'affresco di un'intera parete di *camera picta*, appartenente alla parte del complesso separata in occasione dello smembramento ricordato, induce a riconsiderare le interpretazioni frettolosamente avanzate. L'affresco, infatti, su cui si è appena operato un restauro necessario, strappato senza notizia testimoniale negli anni '60 del secolo scorso durante una ristrutturazione, con al centro l'immagine suggestiva della Trinità nel Mistero Eucaristico, è



l'elemento determinante che denuncia l'intreccio imprescindibile e la continuità della funzione religiosa dell'edificio come baricentro, accanto a quella civile-cortese anche nel periodo visconteo e oltre.

Il complesso del *Pellegrino* e il sedime su cui è collocato non sono mai stati fatti oggetto di ricerca archeologica. Comunque, i restauri recenti e il recupero dell'ultimo affresco hanno fornito diversi elementi che consentono anzitutto di riconsiderare e ipotizzare con maggior forza la dimensione e la forma dell'intero impianto originario dell'edificio. Pur con pochissimi riferimenti rimasti dei suoi primordi, partendo dal presupposto che la sua funzione sia stata da sempre subordinata e al servizio del monastero a valle, è ora naturale ipotizzare la forma di una prima progressiva edificazione risalente al periodo intercorso fra i secoli IX e XI, quasi fotocopia temporale degli interventi operati sul complesso di San Calocero. Con San Calocero condivide infatti materiali di reimpiego derivati dalla precedente presenza romana, riconoscibile soprattutto nel riuso parziale nelle due colonne del portico tuttora esistente. Dopo questa primitiva costruzione, simile piuttosto a una villafattoria di campagna fortificata del tardo impero, conferma indiretta è nella testimonianza di Goffredo da Bussero che cita l'altare dell'annesso San Vito: *Clauate ecclesia sancti uiti*. Siamo alla fine del XIII secolo e fino a questo momento non è dato supporre notevoli variazioni della sua struttura.

Un cambiamento sostanziale deve essere invece intervenuto dalla metà del '400, quello espresso nella realizzazione delle



*salae pictae* di origine visconteo-sforzesca su impianto decisamente medioevale. Ancora incidentalmente si ritrova nella scarna relazione alla prima visita pastorale in assoluto compiuta un secolo dopo dal cardinale Carlo Borromeo nell'ottobre 1571. Vi si conferma la trasformazione in architettura gotica del lato orientale dell'edificio e, contemporaneamente, si ricorda l'avvenuta consacrazione dell'oratorio avvenuta nel 1498, *come confermano le croci rosse sulle pareti* trovate a testimonianza. Prodigale dono dell'ancora commendatario cardinale Ascanio Sforza Visconti.

Lo stesso anno compare un catalogo delle reliquie del Casorati relativo alle indulgenze dei santi di Milano e del Contado. A San Pietro di Civate, e solo ad esso, vengono dedicate due intere pagine che precedono l'elenco dei santi del contado. In tali pagine sono enumerate le più importanti reliquie del monastero, la provenienza e la relativa documentazione a conferma. Solo dal 1484 Ascanio, con bolla papale, era primo abate commendatario del monastero. Non solo. Egli conservò la titolarità della commenda di Civate sino alla morte, misteriosamente avvenuta a Roma nel 1505, dopo varie peripezie tra cui la carcerazione prima ai Piombi di Venezia e quindi in Francia. Ha lasciato traccia del suo passaggio anche nel monastero di San Pietro e Calocero con diverse opere. Tra di esse ancora presenti sono il protiro, la porta d'ingresso della basilica e due medaglioni in affresco con Pietro e Paolo apostoli, oggi visibili solo nel sottotetto. Altre opere sono andate perdute, come la ricca soffittatura a cassettoni in legno pure realizzata per la basilica a valle.

In effetti Ascanio, al suo arrivo, deve aver trovato il monastero in grave situazione d'abbandono. Tale realtà comunque non deve averlo scoraggiato, anzi pare sia stato per lui uno stimolo a intraprenderne il ripristino, quando non un restauro più deciso della struttura architettonica. Non solo. Il fratellastro che l'aveva preceduto nel godimento delle prebende monastiche era stato più interessato a gioire dell'ambiente salutare e delle bellezze naturali di Civate. Egli infatti era in qualche modo legato all'*hospitale* ormai secolare, che come dimora di campagna era più facile da recuperare come *pied à terre* per le proprie passioni venatorie e amorose. Perciò non è detto che l'edificio medesimo non fosse già da qualche tempo utilizzato come *casino* di caccia dai membri della nobiltà viscontea che l'avevano preceduto. Le presenze successive se non concomitanti, il desiderio di godere liberamente degli svaghi così confacenti alla corte ducale, il poter disporre della manodopera di artigiani e artisti delle botteghe in un tempo tanto recente asservite al monastero e da qualche tempo trasferite a Milano, in qualche modo disponibili, non saranno stati occasione per trasformare in *locus amenus* il *Pellegrino*? Il renderlo ritrovo accogliente, pronto e disponibile alla nobiltà cittadina amica, la consuetudine della presenza ducale, l'intreccio interessato con la nobiltà di campagna, utile e funzionale all'amministrazione e controllo dei beni del monastero non doveva divenire conseguenza ovvia in quest'ultimo scorcio del secolo?

Ecco spiegata la presenza delle *salae pictae*, richiamo consono al rango dei nuovi occasionali frequentatori. Bastava mantenere, colla connivenza del priore amico della confraternita, una parvenza e un intreccio con la funzione originaria secolare dell'edificio, nel rispetto e nel richiamo a una sua finalità religiosa d'opera di carità e d'accoglienza. In essa dunque, simboli sacri e racconti profani, scene di caccia, amori, stemmi e simboli di potere si fondono, armonizzano e convivono in una realtà ambigua che mette in ombra la storia del monastero e degli onesti protagonisti della medesima. Il cardinale Ascanio, trovatosi nel mezzo di tali mutamenti, non dovette esserne stupito, anzi, forse ne fu divertito e stimolato mentre si dedicava all'abbellimento della basilica del monastero, cui aggiungeva il contributo per la ricostruzione in stile gotico dell'oratorio annesso al *Pellegrino*: quell'oratorio dedicato a San Vito e ormai ritenuto, nella sua vetustà, non più confacente e adeguato all'ospizio rinnovato in architettura e decorazione.

Per questo l'edificio perse la sua tradizionale funzione che ne aveva determinate le origini e l'esistenza? Certamente no. E questa affermazione non è comprovata soltanto dai caratteri misti dei temi d'affresco anche dell'ultimo ritrovamento, ma dalla persistenza nella successiva saltuaria decorazione aggiuntiva dei due secoli successivi e ancora presente nelle figurazioni di sante cinquecentesche e seicentesche, che si avvicinano a partire dal portico d'ingresso fin su alle sale superiori.

Nonostante le ripetute successive trasformazioni, con lo smembramento e le aggiunte architettoniche all'edificio che via via ne avrebbero mutato l'aspetto esteriore dal XV al XVII secolo, esso non modificava il sedime su cui insisteva o la funzione da esso svolta. Così, prima di proporre quasi una elencazione documentale dei passaggi della proprietà immobiliare del complesso vorrei ricordare che, del momento della dispersione e dissoluzione dei beni del monastero nel 1798, Giovanni Dozio, nelle sue *Memorie manoscritte*, scrive: “Era pur sorto in alcuni il commendevole pensiero di erigere a Civate nel Monastero degli Olivetani uno spedale, almeno per le tre pievi di Oggiono, di Missaglia, e di Incino. Pensiero sovavissimo che rivela uomini illuminati e caldi di vero amor patrio, del quale io mi compiaccio che sia nato in mente a uomini delle nostre terre brianzine. Ma siccome pareva scritto nei fati che in mezzo a quella vertigine e da quel matto entusiasmo nessuna opera dovesse sorgere di pubblica utilità, i beni furono svenduti.” Questo a dimostrare come ancora, nel marasma succeduto all'occupazione francese e allo smembramento definitivo del monastero secolare di San Pietro e Calocero, restava vivo nel circondario l'idea dell'abbinamento naturale fra la presenza del monastero e la funzione che lo stesso nei secoli aveva svolto da tempo immemore, attraverso il *Pellegrino*, la sua confraternita nell'azione assistenziale e d'accoglienza, come d'ospizio e cura.



## UN EDIFICIO CHE CAMBIA NEL TEMPO

Già si è ricordato come, purtroppo, l'archivio del monastero di San Pietro e Calocero, relativo ai secoli di presenza benedettina e a quelli della commenda e presenza olivetana sia andato in gran parte perduto, forse distrutto o semplicemente disperso e sinora non ritrovato. La documentazione conosciuta relativa allo stesso monastero e, di conseguenza, al *Pellegrino*, si riferisce dunque a testimonianze incidentali o casuali, relative soprattutto a fonti eterogenee o ad atti catastali.

Considerata la funzione svolta dal *Pellegrino*, sin dal IX secolo, la sua presenza ha anche originato nel tempo due diverse denominazioni nei documenti. Anzitutto *Cà Nova* dal momento della sua prima edificazione, è toponimo che ancora indica il piccolo quartiere in cui è collocato e che serviva per distinguerlo dal più antico ospizio di *Scola*, come *scola disciplinorum* per l'antica Confraternita dei Disciplinati. L'altra denominazione trovata in documenti più tardi è *Novastertia*, probabilmente distorsione di *Nova Tertia*. Infatti, *ordine terziario*, spesso era termine erroneamente utilizzato per indicare confraternite o pie unioni, mentre era formato da coloro che, non potendo far parte di un vero ordine religioso, seguivano la cosiddetta *Terza Regola* approvata dal pontefice. Tutto ciò fu definito propriamente tra il XII e XIII secolo, quando sorsero in abbondanza gli ordini religiosi. Il riferimento ai *disciplinati*, come ordine terziario, è dunque indice di una confusione popolare. Il *Pellegrino* era invece dipendente dal monastero anche se affiancato dalla confraternita dei *disciplinati*, poi del *gonfalone* e dal XV secolo del *Santo Rosario*.

La confraternita era ben presente e attiva a fine secolo XV, condividendo l'utilizzo particolare dell'edificio nonostante la presenza dei Visconti e poi degli Sforza. È in questo periodo che si evidenzia il peso dei membri di una nobiltà di campagna locale che aveva rafforzato il proprio potere e la propria influenza sul territorio con intrecci matrimoniali e legami di dipendenza e alleanza con la corte milanese. Questa posizione di privilegio li favoriva anche nell'assumere la prestigiosa carica di priore nella confraternita del *Pellegrino*. Si tratta principalmente delle famiglie dei *De Sapis*, originari di Cassago, ma soprattutto dei *La Canale* e dei *De Madiis* i cui stemmi compaiono in diversi luoghi dell'*hospitale*. Uno stemma dei *La Canale*, cognome poi divenuto in lingua volgare Canali, si trova nel cortile interno sotto la finestra centrale dell'ala orientale. Un altro stemma, dei *De Madiis*, divenuto in lingua volgare Maggi, si trova nella prima *sala picta* posta a oriente. Un terzo stemma inquartato tra i *La Canale* e i *De Madiis* si trova invece sotto il porticato settentrionale, sovrapposto alla tamponatura di un ingresso derivato nel muro di divisione tra la parte orientale e quella occidentale dell'intero edificio originario. La collocazione di quest'ultimo stemma è dunque avvenuto probabilmente tra il XVI e XVII secolo, allorché non solo era stata operata la divisione in due parti dell'edificio complessivo, ma era stata ricostruita completamente l'ala orientale in stile

gotico, caratterizzata da un porticato con grandi archi ogivali. Pertanto risulta che lo stesso stemma dei *La Canale* su questa parte dell'edificio sia anch'esso chiaramente successivo alla decorazione delle *salae pictae* quattrocentesche.

Ulteriori affreschi di carattere squisitamente religioso sono presenti invece sia sotto il porticato dell'ala nord dell'edificio, di fattura chiaramente medioevale, sia sulla parete orientale della grande sala posta al primo piano dell'ala gotica, a est del cortile, ma anche in una sala più piccola della stessa ala, sulla parete divisoria meridionale. Le raffigurazioni, tutte di sante, sono nell'ordine: una santa di difficile interpretazione sotto il portico, una Sant'Agata nella sala grande, una Santa Barbara affiancata ancora da una Sant'Agata nella sala più piccola da cui si accede all'ala settentrionale. Inutile sottolineare come queste immagini, di carattere barocco, riconfermino se necessario la continuazione dell'utilizzo a forte carattere religioso assistenziale dell'edificio medesimo. Tuttavia occorre mettere in evidenza un ulteriore elemento che aiuta a chiarire la cronologia della realizzazione degli affreschi. Tale elemento è la presenza sui muri della grande sala posta al primo piano dell'ala orientale di diversi schizzi monocromatici, eseguiti rozzamente a carbone. Questi schizzi nel loro complesso rappresentano scritte, soggetti di carattere militare e religioso. Schizzi monocromatici a carbone dello stesso tipo e materiale, con soggetti sia militari che religiosi, sono presenti anche nella grande sala, oggi adibita a refettorio della Casa del Cieco, all'interno del complesso del monastero di San Calocero. Uno di questi ultimi schizzi rappresenta un Cristo che fuoriesce con la parte superiore del corpo dal sepolcro, identico a una particolare scena del grande affresco da parete ultimamente recuperato e restaurato.

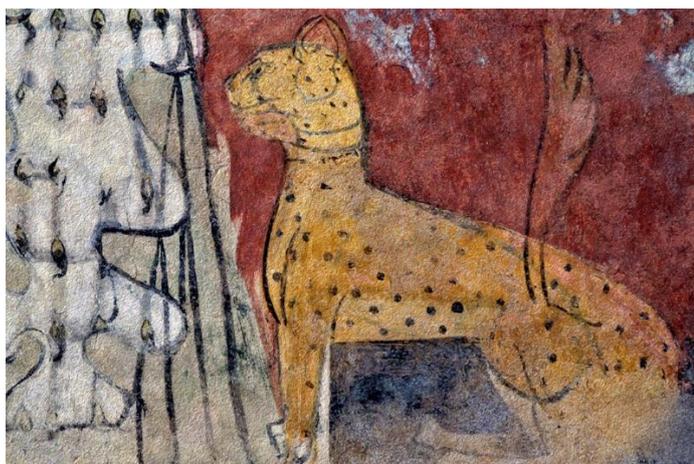
La particolarità interessante è che la grande sala del monastero a valle contiene ancora ampi ed eterogenei lacerti d'affresco a colori, soprattutto nella parte superiore, immagini realizzate successivamente agli schizzi a carbone e in cui si individuano alcuni stemmi in cui compare l'arma dei Trivulzio. In particolare se ne evince uno appartenente a Francesco Trivulzio, perito in un naufragio presso l'isola di Rodi durante un viaggio di ritorno



dalla Terra Santa. Al di là della avvincente storia di frate Francesco tuttavia, l'attenzione è da porsi alla più ampia vicenda che coinvolse la famiglia Trivulzio, la cui presenza nel monastero era iniziata con la nomina del cardinale Antonio Trivulzio alla commenda dell'abbazia civatese. Egli, imparentato con il generale Gian Giacomo Trivulzio comandante dell'esercito francese di Luigi XII, era stato fatto vescovo di Como con l'appoggio di Ludovico il Moro nel 1497, e si trovò in imbarazzo nel settembre del 1499, quando lo zio al comando delle truppe francesi invase la Lombardia mettendo in fuga il Moro stesso. Infatti, egli fu allora nominato dai francesi alla reggenza del ducato, mentre il cardinale Ascanio, che aveva cercato di aiutare il fratello duca, veniva imprigionato. Non solo. Il 28 settembre del 1500 Antonio Trivulzio veniva fatto cardinale, col titolo di Santo Stefano al Monte Celio, da papa Alessandro VI su interessamento di Luigi XII e nel 1506 era nominato abate commendatario del monastero di San Pietro e Calocero da papa Giulio II Della Rovere.

Tra le righe della vicenda storica, di per sé interessante, si può ritenere definitivamente chiarito che gli schizzi a carbone di San Calocero erano stati realizzati dalle truppe francesi d'occupazione fra il 1499 e il 1500, anno in cui Ludovico il Moro veniva tradito dai suoi e quindi definitivamente sconfitto presso il castello di Novara. Infatti, fu proprio in occasione della guerra tra Francia e ducato che il monastero, allora sottoposto al cardinale Ascanio, fu occupato dalle truppe nemiche comandate da Gian Giacomo Trivulzio. Negli edifici monastici civatese furono alloggiati i soldati, dal momento che essi offrivano ambienti ampi e adatti a ospitare numerosi gruppi di armati. Anche il *Pellegrino* offriva caratteristiche idonee ed è allora che i soldati francesi realizzarono gli schizzi a carbone: nell'*hospitale* e nel monastero. Fu pure in quell'occasione che almeno parte dell'archivio del monastero finì in fiamme e parecchi documenti furono usati per accendere i fuochi dei bivacchi. È una realtà triste da ricordare, però aiuta a stabilire che l'ala gotica della costruzione, posta a oriente, doveva essere già stata realizzata almeno negli ultimi anni del XV secolo.

Nella più antica ala settentrionale dell'edificio, o almeno la metà che ne rimane oggi, si apre il portone d'ingresso, in semplice legno massiccio, che s'affaccia sull'antica *glarea strata romana*, l'unica strada che allora, salendo dall'antica *clavis* del ponte romano collocato sul Rio Torto, immetteva nel borgo murato. Il portone stesso non ha alcun segno distintivo, neppure stipiti in ghiandone o architrave con stemma distintivo. Ricorda i semplici portoni delle contigue case contadine "a corte" della zona. E infatti introduce a un passaggio sopra cui si trovano le *salae pictae* in cui un tempo si aprivano solo strette finestrelle a sesto acuto. A fianco del passaggio in lieve salita e acciottolato, si apre sulla sinistra una stalla, che conserva la classica lettiera pure con pavimento di pietre di fiume, mangiatoia e canale di scolo dei liquami. Sulla destra del passaggio un altro ambiente ora è stato trasformato in servizi. Precede il cortile un basso porticato sostenuto da due colonne diseguali, realizzate con materiale edilizio di recupero di costruzioni molto più antiche. Il porticato sostiene un ballatoio chiuso da una parete in mattoni in cotto disposti a lisca di pesce entro dell'intelaiatura di legno tipica dell'architettura medioevale. Ad esso saliva una scala esterna in legno e un ballatoio, sempre in legno, ora scomparsi. Oltre la stalla l'edificio continua con gli ingressi di due semplici ambienti di ampiezza media, poste su diversi livelli a seguire il lieve ascendere del



terreno ed entrambi forniti d'una porta d'ingresso e d'una finestra quadrangolare. Sulla parete della prima si conservano lacerti in affresco di una scritta con immagine sacra molto rovinati. Sopra la seconda resta la traccia sporgente in mattoni, arricchiata alla base di fascia d'archetti pensili di stile gotico fiorito, d'un camino un tempo realizzato al piano superiore e ora scomparso. All'interno sono posti in comunicazione tra loro attraverso una stretta finestrella per il passaggio delle vivande, derivata nel muro, la cui parte superiore chiude con due tavelle in cotto a formare un angolo. Il secondo ambiente è caratterizzato da un ampio camino con cappa che fa presumere il suo utilizzo come cucina. I due ambienti sembrano rispondere alla funzione di spazi per

la consumazione dei pasti, l'uno riservato ai monaci, l'altro agli ospiti nel rispetto della *Regola*.

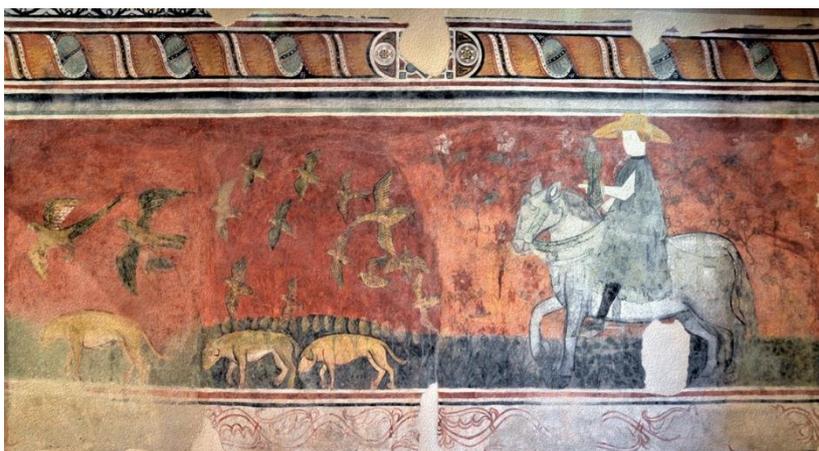
Segue il grande salone "a giorno" con camino, che ancora nel 1630 era descritto come un porticato aperto, ora caratterizzato da tre ampie aperture ad arco acuto che occupano quasi tutta la parete occidentale e s'affacciano sul cortile interno o almeno la parte che ne è rimasta. Infatti, la parte opposta del cortile è chiusa da un alto muro in pietra, lungo il quale oggi si trova un passaggio in metallo e vetro, alzato a dividere in due l'intera parte abitativa dell'edificio originale, che doveva presentare una struttura massiccia e quadrangolare, con pochissime e strette aperture verso l'esterno e un ampio spazio libero al centro per lo svolgimento di attività varie. Nella parte di cortile rimasta è collocato, quasi a ridosso del muro e praticamente a livello del terreno, l'apertura di un pozzo quadrato, ora chiuso da griglia in ferro, con un muretto forse di un tettuccio protettivo sul lato meridionale. Tra il pozzo e il porticato settentrionale, posto a un livello più basso del cortile e delimitato da un basso muricciolo in pietra, inserito direttamente nel terreno si trova un grande contenitore a cilindro, in cotto, per la conservazione di alimenti deperibili durante la stagione estiva. Sotto il portico il muro di divisione con l'altra parte un tempo appartenente all'edificio conserva i resti una porta d'accesso fra le due parti, tamponata e che conserva l'immagine di uno stemma inquartato dei *La Canale – De Madiis*.

Considerazione a parte è da farsi per quanto riguarda l'edificio che chiude la parte meridionale del cortile. Durante il restauro architettonico, di quest'ala fortemente manomessa nel tempo si sono eliminate tutte le parti ritenute surrettizie. Ciò che rimaneva tra i muri perimetrali era praticamente un ampio spazio vuoto da terra sino al tetto. Qui si è realizzata una scala in legno d'accesso al piano un piano sempre in legno, e a un ascensore a uso dei diversamente abili. A piano terra, è aperto un ingresso dall'esterno che immette in un breve atrio di passaggio al cortile interno e, sulla sinistra un ripostiglio cieco. L'unico elemento originale mantenuto è il muro esterno portante, rivolto alla parrocchiale, senza dubbio parte di una antica muratura medioevale di circa cinque metri d'altezza, in cui ancora si aprono delle balestriere, cui è stata sovrapposta una parete vetrata continua per illuminare l'interno. Le balestriere, con la parte di muratura che le contengono, sono l'ultimo resto indicativo di costruzione primitiva fortificata, praticamente priva di aperture verso l'esterno, come testimonia anche la grande parete esterna del lato orientale, le cui rare finestre risultano realizzate in tempi più recenti. Le stesse piccole finestre delle *salae pictae* aperte sulla *glarea strata* e presenti nel XV secolo, hanno solo successivamente un ampliamento. Le caratteristiche dell'edificio suggeriscono l'ipotesi che originariamente nelle murature volte all'esterno vi fossero solo delle balestriere. La successiva trasformazione iniziata nella seconda metà del XV secolo presenta delle aperture ad arco nelle *salae pictae* solo al piano superiore. La luce naturale negli ambienti interni era di fatto derivata completamente dal cortile interno, confermando il carattere "difensivo" a protezione dell'intero fabbricato originario.

Il piano superiore è composto da un ampio salone, cui si accede salendo pochi gradini, con due finestre che si aprono sul cortile e le tracce della presenza, un tempo, di un camino. Anche questo spazio ha un soffitto in legno a cassettoni come tutti gli altri ambienti. Sulle pareti conserva tracce di graffiti e scritte tracciate rozzamente a carbone e nell'angolo nord orientale l'immagine di una Sant'Agata seicentesca. Scendendo due gradini si accede a un ambiente più angusto sulla cui limitata parete meridionale si ritrova ancora un'immagine di Sant'Agata accanto a una Santa Barbara. Da qui si accede all'atrio antistante le due meravigliose *salae pictae* cui si accede da due basse porte affrescate, a tutto sesto. La parete orientale dell'atrio, di fattura medioevale a mattoni e intelaiatura di legno presenta ampie aperture moderne in vetro che danno luce all'ambiente e consentono una suggestiva vista d'insieme della parte interna al complesso. Nella parete settentrionale invece si può ancora vedere l'accesso tamponato a una terza *sala picta*, separata da questa parte dell'edificio e di cui si vedono ancora sulla prima fascia i colori e le forme della fascia d'affresco. Le due *salae* sono un'esplosione di colori in cui si svolgono due cicli d'affreschi cortesi e di caccia, tra festoni, nastri, stemmi nobiliari dei *Visconti* e dei *De Madiis* con simbologie sacre da cui si evince il costante riferimento alla corte viscontea sforzesca. Si potrebbe presumere che la grande sala con camino servisse da dormitorio comune, mentre le *salae pictae* fossero riservate agli ospiti di riguardo.

## COSA RACCONTA IL CATASTO

Se dell'archivio secolare del monastero di San Pietro e Calocero non c'è traccia, rimangono comunque alcuni documenti d'altra provenienza che, in qualche modo, lasciano una traccia sia della presenza monastica di benedettini e olivetani, sia della vita del *Pellegrino*. Oltre a qualche documento notarile o processuale precedente, in cui si fa menzione riferimento ai beni del monastero, nel 1162 Federico Barbarossa, dopo la sconfitta e la distruzione di Milano a cui, aveva partecipato anche il monastero civatese con un contributo



militare, lascia un prezioso diploma. In esso, ringraziato l'abate Algiso per l'aiuto e la fedeltà dimostrata, si elenca una serie di una quarantina di località, villaggi e territori di proprietà del feudo monastico, parte posseduta e parte tratta dal bottino di guerra del vincitore, ribadendo la loro intangibilità e diffida imperiale a chiunque intendesse avanzarvi qualsiasi diritto o pretesa. Prima proprietà citata era ovviamente Civate, *Clavadem*, il suo territorio con beni e persone, tra cui ovviamente il *Pellegrino*.

In documento successivo del giugno 1385, Galeazzo Visconti inserisce fra le località briantee cui concede delle immunità d'imposta, il borgo di Civate, unico borgo murato del territorio con Merate. Il documento suggerisce il progressivo declino della indipendenza del monastero a vantaggio dei Visconti, condizione che porterà nel secolo successivo alla scomparsa per estinzione dei monaci benedettini di san Pietro e Calocero. La sorte di Civate era dunque avviata a seguire gli eventi dell'*Universitas Montis Briantiae*, che vedrà ufficialmente la luce nel 1451. Cinque anni prima, nel 1447, un documento di vendita, *actum in burgo Clivate in quondam sedimine domini abbatis de Clivate in quo habitat dictus emptor sito in contrada de Novastertia ubi dicitur ad Hospitalem*, conferma che il *Pellegrino*, definito chiaramente *hospitale*, è sotto la giurisdizione dell'abate del monastero, il *Reverendus in Christo Pater Dominus frater Galdinus de Capitaneis de Vimercato*, cioè quel Galdino Vimercati successivamente celebrato in una lapide del 1517 dal terzo abate commendatario Filippo Trivulzio, per il suo coraggioso tentativo, in parte riuscito, di recuperare l'autorità e la pienezza dei beni abbaziali saccheggiate impudenteramente dalla nobiltà locale appoggiata dai Visconti. L'abate, eletto non si sa come nel 1413, poteva avvalersi di un solo monaco, padre Pietro Riva, l'ultimo desolatamente rimasto nel monastero. L'abate Bossi, suo predecessore, era stato infatti costretto a ritirarsi a Monza, di fatto abbandonando i beni del monastero alle prepotenze dei Canali di Brianzola e dei Negrini di Ello, che da fittavoli avevano preteso di diventare prima livellari e poi padroni di terreni e case poste in Civate, Tremolada e Bartesate, proprietà antiche del monastero.

C'è da stupirsi dunque se in quegli anni i membri di queste famiglie pretendevano, per quanto ci interessa, di diventare anche priori della confraternita che gestiva il *Pellegrino*, di fatto facendo spazio ai loro potenti protettori ducali e ai membri delle loro famiglie? In presenza di un progressivo dissolversi, sino ad arrivare alla completa assenza di un controllo diretto del monastero sulla stessa confraternita, era aperta la porta, anzi spalancata, sul controllo dell'economia legata ai beni del monastero, ma anche alla gestione degli stessi immobili a uso religioso-civile cui essi erano stati destinati nei secoli. La disgregazione dell'ideale religioso della funzione del monastero era ormai iniziata fin dal XIII secolo, quando nella nomina

degli abati subiva progressivamente un maggior peso l'influenza politico-economica degli arcivescovi legati al potere politico visconteo, rispetto alla prevista e regolare elezione diretta della comunità monastica residente.

Lo stesso cardinale Ottone Visconti del resto, aveva rappresentato e ampliato gli interessi politico-militare della sua famiglia, ancor prima che i Visconti detenessero saldamente il potere cittadino, contrastando ferocemente il monastero civatese peraltro a sua volta schierato col partito avverso dei Della Torre nel tentativo di difendere la sua autonomia. E guai all'abate che per caso pensasse di sovvertire la situazione. L'esempio è proprio ciò che successe al malcapitato abate Giovanni Visconti, che ne subì le funeste e bestiali conseguenze da parte del cugino Bernabò. Ne derivò che gli abati, nominati per volontà del potere politico attraverso gli arcivescovi, erano più interessati alle rendite beneficiarie delle proprietà del monastero che a sostenere e rafforzare la sua vocazione spirituale e sociale. E pure in maniera sciocca, minando la sua continuità. Infatti, non solo dovevano mostrare compiacenza nei confronti dei loro protettori e amici, cui dovevano l'elezione ambita, ma per non essere da meno ritennero a un certo punto che meno monaci ci fossero nel monastero, meno spese avrebbero sostenuto per la cosiddetta "mensa abbaziale", con una conseguente, e non secondaria, meno agguerrita contrapposizione da parte dei monaci più responsabili e motivati alla continuità di una vocazione spirituale del monastero. Gli stessi abati, seguendo ormai una diffusa moda vescovile, non erano assolutamente interessati neppure a risiedervi, con grande soddisfazione e opportunità per fittavoli che pretendevano di diventare prima livellari e quindi proprietari dei beni loro affidati in gestione. Proprio così si era arrivati al punto che non v'era rimasto più neppure un solo monaco che potesse giustificare la finta elezione abbaziale da parte della comunità! E pensare che l'ultimo vero monaco benedettino, Pietro Riva, si ricorda come uomo di specchiata moralità, amanuense, confessore delle monache benedettine di Monza e morto, come si disse allora, "in odore di santità", mentre gli ultimi abati si godevano nel lusso le prebende dell'abbazia, il primo a Monza e l'altro a Bruzzano dove aveva una sua villa. Quest'ultimo, Gabriele del Maino, aveva trovato da lasciare a Civate per la "cura delle anime" un prete, Francesco da Niguarda e un monaco, di incerta provenienza e ordine, certo Eugenio Giringeli.



Le conseguenze per le finanze del monastero furono ovviamente disastrose. E per capire meglio la realtà economica, è forse utile considerare la situazione del monastero in base alle sue effettive rendite. Non vi sono dati relativi al 1484, anno di nomina ad abate commendatario di Ascanio Sforza Visconti, tuttavia, quando alla sua morte il vincitore su Lodovico il Moro, il generale Gian Giacomo Trivulzio, le reclamò per il nipote Filippo, questi tentò in ogni modo di riottenere i beni usurpati, e quando pervennero al cardinale Agostino nel 1546, egli concludeva ancora un affitto generale di tutti i beni a sole lire 4.100. Già con il suo successore, Niccolò Sfondrati, le entrate dei fitti salivano a 7.900 lire e suo nipote, Paolo Camillo, dopo di lui arrivò a 13.400 lire, mentre il suo successore, Camillo Caffarelli Borghese, nel 1611 incassava ben 25.300 lire annue.

Frattanto, nel 1571, il cardinale Niccolò Sfondrati, che diverrà poi papa col nome di Gregorio XIV, era ancora abate commendatario del monastero. Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano, approfittando della stretta amicizia che lo legava allo Sfondrati, aveva avuto il permesso di visitare per la prima volta il territorio di Civate sottoposto alla cura del commendatario e già allora mise gli occhi sul borgo. Negli anni successivi, il Borromeo brigò a tal punto da convincere l'amico della necessità di rendere Civate, almeno parzialmente, parrocchia della diocesi, fissando come chiesa parrocchiale la basilica di San Calocero in condivisione con i monaci olivetani del monastero civatese, lì giunti da poco. Era il 1585 e abate commendatario era divenuto Paolo Camillo Sfondrati, nipote del papa, il quale non poté far altro che inchinarsi alla volontà dell'illustre zio. Tuttavia i monaci ben presto capirono come tale convivenza portava solo a malintesi e litigi, tanto più che di mezzo entrava pure il prevosto di Oggiono, alla cui pieve Civate era stato aggregato. In occasione della prima visita del '71 comunque, il cardinale milanese l'aveva già fatta da padrone, dando disposizioni addirittura ai monaci che non dipendevano da lui e alla confraternita del Rosario che gestiva il *Pellegrino* e l'oratorio attiguo di San Vito, pretendendo che mostrassero i documenti di due legati in beneficio della stessa confraternita, in cui comparivano sia Alessandro de La Canale, che Cristoforo de La Canale. Quando poi il Borromeo istituì la parrocchia, oltre a pretendere per la stessa un congruo patrimonio di beni immobili, tra cui l'oratorio di San Vito e i suoi annessi, per rendere meno doloroso ai monaci il dover lasciare beni e funzioni della cura delle anime, sollecitò l'abate commendatario affinché nominasse come primo parroco un monaco olivetano, Cesare Cattaneo, casomai "*l'abate in persona non avesse inteso assumere l'incarico (di vicario), designasse lui un monaco o, in ogni caso, ... pure un prete secolare in sua vece*". Infatti la nomina del parroco rimaneva sempre di diritto del commendatario.

Uno squarcio improvviso sullo stato del *Pellegrino*, si apre nel 1608, sempre attraverso atti e disposizioni successive di visita alla chiesa di S. Calocero in Civate e alle sue dipendenze, operata dal cugino del primo Borromeo, il cardinale Federico. La situazione era di poco cambiata, ma sottilmente a favore della diocesi milanese, infatti si prescrive che “... il rettore o vicario perpetuo di questa chiesa è padre Cristoforo Cattaneo, sacerdote milanese, che ebbe assegnazione di questa chiesa vacante a causa della morte di padre Cesare, suo fratello, defunto fuori dalla Curia Romana nel novembre del 1603, con autorità ordinaria alla presenza dell’agente dell’illustrissimo cardinale Sfondrati Commendatario di S. Pietro al Monte di Civate, come mostra la lettera di accettazione e promessa fatta tramite il reverendo Antonio Albergato allora vicario generale arcivescovile di Milano il 19 maggio 1607, che esibì secondo la forma. Infatti prese possesso il 27 dello stesso mese di maggio del predetto anno 1607, come si evince dallo strumento di presa di possesso redatto dal reverendo Domenico Riva notaio applicato; il possesso di questa è pacifico e non contrastata da alcuna lite. Serve la chiesa un ragazzo di circa quattordici anni d’età, Domenico Canali, senza che ne sia stata chiesta autorizzazione”. Ciò significava che, pacificamente, i beni della costituzione della parrocchia, che legalmente facevano capo al parroco, passavano, tra le pieghe dell’accordo, sotto il controllo della parrocchia, cioè della Curia Arcivescovile di Milano e rivelava, indirettamente, la *longa manus* della famiglia Canali.

Gli stessi documenti di visita, in latino, furono redatti dal Rev. Antonio Albergato, il 17 agosto 1608, successivamente autenticati dalla Curia milanese il 10 giugno 1706. Nella relazione descrittiva il *Pellegrino*, definita *casa con cortile*, è sommaria e incoerente. Questa, già praticamente passata come si è visto tra altri beni sottratti al monastero nel periodo visconteo e poi di chiusura dello stesso, era finita nelle disponibilità della famiglia Canali anche se formalmente amministrata dal priore della confraternita. Questi, Marco Canali, nel testamento del 1530 la riaffida alla confraternita del SS. Rosario, descrivendone le caratteristiche: “... casa collocata nella suddetta località di Civate, consistente di quattro stanze a terra e due portici con suoi superiori fino al tetto, andito con porta, cortile con un pozzo, altre stanze e pertinenze con due gradini collegati alla casa suddetta, circondata da un muro. A questi confina da una parte la strada, dall’altra Pietro Bonio, dall’altra parte Giovanni Ambrogio Castagna e parte il pezzo di terra detto ‘il dosso’, d’altra parte il cimitero e beni di S. Vito e Modesto”. In realtà, dopo diverse diatribe, la casa ritornò totalmente nella disponibilità giuridica della confraternita nel 1640.



Una successiva documentazione può desumersi, a partire dal 1721, data di completamento del Catasto Teresiano. In esso sono distinti i mappali dei beni immobili tra cui compare anche il *Pellegrino*, classificato come “casa da massaro”, il cui possesso è riferito alla confraternita del Rosario, definita “*Scola del S.S.Mo Rosario della Chiesa dei S.ti Vito e Modesto*”, mentre nel 1760 è compresa nel “*beneficio della B.V.M. del Rosario*”, con annesso anche i terreni contigui coltivati. La differenza della dicitura identificativa fra i due estimi è determinata dal fatto che, a partire nel 1732, è stata terminata la ricostruzione dell’oratorio di S. Vito, divenuto da allora ufficialmente Chiesa Parrocchiale dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia. Ciò aveva finalmente comportato l’effettiva unificazione della confraternita del S.S. Sacramento, che prima aveva sede in San Calocero e quella del SS. Rosario, da sempre sita in San Vito. Nonostante ciò le due confraternite mantennero distinti statuti e gonfaloni, che si possono ancora oggi vedere esposti nella stessa chiesa.

L’ultimo decennio del ‘700 coincise con l’avvento dell’occupazione francese e comportò la definitiva chiusura del monastero, la sua vendita a privati, ma anche un aspro contrasto con le confraternite e la requisizione dei loro beni e benefici. Tale bufera non risparmiò il *Pellegrino*, tanto che, probabilmente per aggirare i decreti di acquisizione diretta, la stessa fu compresa in alcuni legati specifici intrecciati con la chiesa parrocchiale. Così, nel 1809 il possesso del *Pellegrino* risulta attribuito *pro tempore* al prete civatese Pietro Paolo Fantisco, che come cappellano vitalizio beneficiava di un legato per la celebrazione di un certo numero di messe all’altare della Beata Vergine Maria del Rosario, sito nella chiesa parrocchiale. Il beneficio annesso al legato passò nel 1820 all’allora ancora chierico Giacinto Longoni, che poi divenne prete col titolo di abate e fu autore della prima opera importante relativa al monastero di San Pietro e Calocero di Civate. Egli quindi conobbe bene il *Pellegrino*, abitandovi per un certo periodo come legatario, e fu il primo a segnalare proprio in quel testo la presenza in esso delle *salae pictae*. Longoni restò sempre legato a Civate e al *Pellegrino*, per il restauro del quale lasciò nel testamento una somma di denaro, soprattutto quando fu confinato qui dopo le “Cinque giornate di Milano”, in cui fu coinvolto con altri intellettuali fra cui Silvio Pellico, Cattaneo, Manara e Confalonieri. Nella sua opera maggiore, dopo aver parlato dell’oratorio

di San Vito scrive: “*Lateralmente al detto oratorio dalla parte di settentrione sorgeva una casa di proprietà della confraternita o scuola del ss. Rosario che serviva d’abitazione a un cappellano vitalizio, il quale celebrava le messe che la confraternita aveva l’obbligo di celebrare nell’oratorio di s. Vito. La casa che abbiamo accennata serviva d’abitazione al*



*cappellano della confraternita del ss. Rosario. Dalle antiche pitture che si vedono tuttora sulle pareti di essa, dalle finestre a sesto acuto, che appaiono tanto nell’esterno come nell’interno, si può arguire essere quella casa molto antica. Ora quella casa resa rustica serve di abitazione al colono che lavora i terreni del beneficio che fu eretto in cappellania conservando il titolo del ss. Rosario, di diritto e nomina un tempo della confraternita ed ora della Fabbriceria”.* Longoni dunque conferma

come il possesso fosse ancora legato alla cappellania della confraternita e nel 1850 gestito dalla fabbriceria della chiesa parrocchiale, secondo le disposizioni delle riforme teresiane previste per il Lombardo Veneto.

Quanto non dice, ma poi si evince da una carta del catasto Annonario del 1860, è che l’edificio è stato trasformato col tamponamento dell’ampio porticato gotico e della divisione della grande sala superiore ad esso. La conseguenza fu la costruzione di un ampio camino nell’ex portico e l’eliminazione del camino nella parte direttamente superiore come ancora si può rilevare dalle tracce murarie. La stessa cappellania del SS. Rosario, alcuni anni dopo, al momento del passaggio del legato annesso a don Carlo Chiapponi, in atto notarile risulta che questi possedeva tra altri beni immobili: “*Casa colonica con due giardinetti nella contrada detta Canova al Comunale n. 25 composto del piano terreno e quello superiore e consistente in portico, stalla, fienile, cucina, e sei stanze e cortile con tinaia*”.

Pochi anni dopo, nel 1876 la casa viene venduta attraverso la fabbriceria alla famiglia Gavazzi e rivenduta, nel 1889 ai dell’Orto, membri di una famiglia in possesso di ampi beni immobili già dall’ex monastero di San Pietro e Calocero in Civate. Nel 1942 i fratelli dell’Orto del fu Enrico cedettero nuovamente alla fabbriceria della parrocchia la proprietà del *Pellegrino*. In essa continuarono a risiedere i due fratelli Castagna, Pietro e Francesco detto *Céci*, contadini, occupando la parte settentrionale sulla via Canova, mentre nella meridionale alloggiarono successivamente due famiglie di sacrestani della chiesa di san Vito, finché nel 1977 l’edificio, ormai da qualche anno in disuso e in cattive condizioni, fu affidato alla cura del gruppo alpini di Civate, che vi compirono alcuni lavori di manutenzione. Rimasto di nuovo libera nel giugno del 2001, il *Pellegrino* poté essere sottoposto a un lungo periodo di studi e intenso quanto attento restauro sotto la guida della Soprintendenza di Lombardia. Si è conclusa questa fase di interventi con rinnovato impegno tra il 2019 e il 2011, grazie al progetto Luce Nascosta. Ora il *Pellegrino* è affidato alla preziosa cura, manutenzione, tutela e promozione culturale offerta dai giovani dell’Associazione Luce Nascosta.



Per una trattazione completa storica, architettonica, artistica e del restauro:

... RE VESCOVI ABATI, VIANDANTI E PELLEGRINI, di Carlo Cantoni, Carlo Castagna e Giacomo Luzzana, ed. Il Faro, Oggiono, 2021.

Per le visite: <http://www.lucenascosta.it/>  
[lucenascosta@gmail.com](mailto:lucenascosta@gmail.com)  
 +39 3341334856